



RASSEGNA STAMPA

lunedì 23 novembre 2015

L'ARCI SUI MEDIA

INTERESSE ASSOCIAZIONE

ESTERI

INTERNI

LEGALITA' DEMOCRATICA

WELFARE E SOCIETA'

BENI COMUNI/AMBIENTE

INFORMAZIONE

CORRIERE DELLA SERA
LA REPUBBLICA
LA STAMPA
IL SOLE 24 ORE
IL MESSAGGERO

IL MANIFESTO
AVVENIRE
IL FATTO

PANORAMA
L'ESPRESSO
VITA
LEFT
IL SALVAGENTE
INTERNAZIONALE

L'ARCI SUI MEDIA



Da Avvenire.it del 21/11/15

Rapporto

Così l'Ue lotta contro la povertà

Nell'Unione europea vi sono 122,6 milioni di persone a rischio di povertà ed esclusione, vale a dire quasi un europeo su quattro; all'inizio della crisi erano 116 milioni. È uno dei dati più forti che emergono da Il nuovo disordine mondiale - Rapporto sui diritti globali 2015, presentato a Roma nella sede nazionale della Cgil. Il rapporto è stato curato da Associazione Società Informazione Onlus, promosso da Cgil con la partecipazione di Action Aid, Antigone, **Arci**, Cnca, Fondazione Basso-Sezione Internazionale, Forum Ambientalista, Gruppo Abele e Legambiente.

Secondo l'indagine, "la 'lotta di classe dall'alto' nell'ultimo anno, in diverse aree geografiche, ha preso la forma di una guerra contro i poveri e di un divorzio progressivo tra capitalismo globale e democrazia". Secondo le statistiche europee, sottolinea il Rapporto, alcuni Stati membri hanno percentuali ancor più drammatiche, come la Bulgaria (48%), la Romania (40,4%), la Grecia (35,7%), l'Ungheria (33,5%), a fronte di percentuali tra il 15 e il 16% di Paesi come Svezia, Finlandia, Olanda e Repubblica Ceca. L'Italia registra il 28,4%, dato dunque superiore alla media europea, per un totale di 17 milioni e 330mila persone.

Ma, a fronte di questo drammatico ed eloquente quadro, nel quadriennio 2008-2012 - complessivamente, sebbene in modo molto differenziato tra i diversi Stati membri - l'Europa, si legge nel Rapporto, "ha disinvestito nel welfare, in ossequio agli imperativi dell'austerità e del 'Fiscal compact', con un taglio sulla spesa sociale europea per un ammontare totale di circa 230 miliardi di euro".

"Disinvestire nel welfare ha, tra gli altri, anche l'esito - spiega il Rapporto - di distribuire i rischi di impoverimento in modo selettivo e diseguale, gravando soprattutto sui più deboli, e questo è uno dei meccanismi che porta a condizioni di povertà stabili, prolungate e difficilmente reversibili. Anziché essere contrastata, insomma, la crescente povertà, che riguarda sempre più anche chi possiede un lavoro e un reddito, viene perpetuata, diviene una condizione non transitoria, una sorta di buco nero sociale dove le povertà diventano a bassissima reversibilità, nel quale è sempre più facile scivolare e da cui è, e sarà, praticamente impossibile uscire".

"Sempre più - spiega il rapporto - la povertà, specie se estrema, nelle risposte istituzionali, ma anche nel senso comune, è vista e trattata come crimine, anziché come situazione necessitante sostegno. Un processo presente da tempo negli Stati Uniti, che sta andando avanti in modo deciso in tutta Europa, a livello legislativo, amministrativo, del governo delle città, mediatico".

<http://www.avvenire.it/Lavoro/Occupazione/Pagine/cos%C3%AC-ue-lotta-contro-la-povert%C3%A0-.aspx>

Da Rassegna.it del 23/11/15

Palermo

«Contro le mafie riattiviamo il lavoro»

Oggi a Bagheria l'iniziativa della Cgil sulla legge di iniziativa popolare "Io riattivo il lavoro" approvata alla Camera. È la prima volta in 15 anni che un ramo del Parlamento accoglie un provvedimento nato dalla società civile

“È la prima volta da quindici anni che una legge di iniziativa popolare viene discussa e approvata da un ramo del Parlamento, riconoscendo il ruolo e il valore dell'associazionismo democratico”. Le legge in questione è la 1138, “impropriamente definita da alcuni ‘norma Saguto’ - come sottolinea il segretario della Cgil di Palermo, Enzo Campo - ma che nasce in realtà da una proposta di legge di iniziativa popolare per la quale la Cgil ha raccolto le firme in tutta Italia assieme ad Acli, Arci, Avviso pubblico, Centro studi Pio La Torre, Legacoop, Libera e Sos impresa”. E proprio a Palermo, la Camera del Lavoro ha organizzato per oggi, lunedì 23 novembre, un’iniziativa dal titolo: “Contro le mafie riattiviamo il lavoro. Dalla proposta popolare alla legge nazionale”.

L'appuntamento è alle ore 9,30, a palazzo Branciforte Butera, a Bagheria, per conoscere, analizzare e sostenere il provvedimento legislativo sulle misure per favorire la legalità e la tutela dei lavoratori delle aziende sottratte alla mafia, che ha concluso l'iter alla Camera e che si appresta ad approdare al Senato.

La discussione sul provvedimento, che riforma il Codice antimafia, sarà presieduta da Mimma Argurio, della segreteria Cgil Sicilia. Introduce il segretario della Cgil di Palermo, Enzo Campo. Intervengono Pietro Grillo, presidente della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Trapani, Davide Mattiello, relatore della legge d'iniziativa popolare “Io riattivo il lavoro”, il segretario Cgil Sicilia Michele Pagliaro, delegati e delegate di aziende confiscate. Conclude Gianna Fracassi, segretaria confederale Cgil.

“Questa legge è frutto dell'azione del sindacato e della comunità di associazioni che ha partecipato alla campagna – dichiara Enzo Campo –. Le motivazioni che ci hanno portato a raccogliere nel giugno 2013 120mila firme in Italia, delle quali 12 mila a Palermo e 25 mila in tutta la Sicilia, oggi sono diventate evidenti, anche alla luce delle note vicende che hanno interessato il Tribunale misure di prevenzione di Palermo. In tal senso, l'iniziativa del sindacato vuole costituire un momento di riflessione e dibattito a più voci. Saranno presenti magistrati, il relatore del disegno di legge, i lavoratori di alcune aziende confiscate. Poi abbiamo invitato le associazioni promotrici e don Francesco Michele Stabile, simbolo della Chiesa impegnata contro la mafia, che ha dato voce alla voglia di riscatto della gente di Bagheria, ed è stato vicino alle nostre iniziative, a sostegno di “Gelato in”. Per questo, abbiamo scelto Bagheria, in quanto è un luogo simbolo, dove c'è anche Ati Group, l'azienda confiscata a Michele Aiello”.

“La Cgil, nella sua lunga storia – prosegue Campo - ha pagato un prezzo di sangue altissimo nel contrastare la mafia e il suo sistema di potere, a partire dalle battaglie fatte per l'assegnazione delle terre e per il lavoro a quelle per conquistare più diritti e democrazia, dentro e fuori le fabbriche. Noi siamo figli e proscrittori di quelle lotte, che hanno avuto come protagonisti Orsel, Verro, Carnevale, Rizzotto, La Torre e tanti altri. Questa storia diventa legge proprio con Pio La Torre, sindacalista e uomo politico, consentendo a magistrati, poliziotti e carabinieri di ottenere finalmente risultati positivi nella guerra ai clan con la sottrazione dei patrimoni mafiosi”.

“Auspichiamo che questa norma riceva al più presto il via libera anche dal Senato – aggiungono il segretario della Cgil Sicilia, Michele Pagliaro e Mimma Argurio, della segreteria regionale Cgil –. La riforma fa propri molti contenuti della nostra proposta, che la qualificano come un importante passo avanti nella gestione dei beni sequestrati e confiscati e nella lotta contro la mafia. Tra questi, c'è la creazione del fondo di garanzia, che consente alle aziende di restare sul mercato e di tutelare i lavoratori. E poi la norma che vieta il cumulo degli incarichi; quella che vieta la nomina ad amministratori giudiziari di parenti e amici dei giudici; la creazione dell'albo degli amministratori, e il passaggio

dell'Agenzia dei beni confiscati sotto il diretto controllo della Presidenza del Consiglio. Sono risposte alla battaglia che portiamo avanti da anni – proseguono i due sindacalisti - per la trasparenza, il rilancio delle aziende nella legalità e la tutela dei lavoratori coinvolti. Non è certo stata l'esplosione della vicenda Saguto a farci accorgere che le cose non funzionavano: da tempo, c'erano tutti gli elementi affinché si giungesse prima a questo risultato, che auspichiamo abbia al più presto anche il suggello del Senato".

<http://www.rassegna.it/articoli/contro-le-mafie-riattiviamo-il-lavoro>

CORRIERE DELLA SERA

Da Corriere.it – Corriere di Bologna del 23/11/15

Sottratti alla mafia e poi dimenticati Quei patrimoni a rischio fallimento

Nel 2014 in regione oltre mille tra sequestri e confische

Sono solo 17 le aziende riassegnate, allarme dei sindacati

BOLOGNA - L'Emilia-Romagna è la quarta regione d'Italia per numero di beni sequestrati e confiscati alle mafie: oltre mille nel 2014, 696 sequestri e 355 confische, per un valore di centinaia di milioni di euro. Ma i tempi per la destinazione d'uso sono biblici e se il bene in questione è un'impresa, questa nell'attesa rischia il fallimento. Prima dell'utilizzo pubblico e sociale, i terreni, le abitazioni e le aziende restano in un limbo che può durare anni: con effetti negativi sui posti di lavoro e sulla produzione.

I NUMERI- Sull'intero patrimonio sequestrato l'anno scorso in regione, sono soltanto 17 le imprese assegnate in gestione a un amministratore giudiziario. Lo certifica a ottobre l'Agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati (Anbsc). Non solo: «Gravissimo e insopportabile — lancia l'allarme la Cgil — è il dato che vede la gran parte delle aziende sequestrate finire nell'inattività e poi nel fallimento». Pochissime quelle assegnate, ancora meno quelle che hanno mantenuto la continuità produttiva. Nel bolognese sono soltanto cinque le imprese commissariate, di cui quattro inattive.

LA STORIA - La Mipa di Pieve di Cento, una srl impegnata nel settore delle costruzioni, è l'unica in opera. Ferme le altre, tutte sotto le Due Torri: si tratta di una finanziaria (Servizi alle aziende scambi Italia spa, con sede in Corte de' Galluzzi); due immobiliari (Adriatica srl di via Finelli e Immobiliare sviluppo srl di via d'Azeglio) e un'impresa edile (Fox Terrier srl, di via Farini). Dopo Bologna c'è Rimini, con quattro imprese tolte alla mafia e date in gestione, tutte del settore alberghiero e dell'immobiliare, di cui soltanto una è dichiarata attiva. Il numero scende a tre per Modena, dove le attività economiche confiscate (la cooperativa Fast Service e le srl Edil Più e Ft Capital) sono ferme. Altre due imprese, anch'esse inattive, sono a Forlì, mentre altre tre sono dislocate tra Ferrara, Parma e Ravenna.

POLEMICHE - «Numeri striminziti e panorama sconfortante», lamenta la Cgil di Modena, ricordando che l'Emilia-Romagna è stata la regione che ha raccolto il più alto numero di firme sulla proposta di legge di iniziativa popolare intitolata «Io riattivo il lavoro», promossa con Libera, Arci, Acli, Legacoop, Avviso Pubblico, Sos Imprese e depositata alla Camera due anni fa. Pochi giorni fa proprio la Camera ha approvato il testo di riforma del Codice antimafia — che ora passerà al Senato — con al centro norme più efficaci per la gestione del patrimonio recuperato. «Urgente — lancia l'appello il sindacato — è avviare una riforma che sblocchi l'accumulo crescente dei beni sequestrati e confiscati e che poi difficilmente trova la sbocca di una gestione sociale rapida, utile per la collettività ed educativa per chi sopporta o si adatta all'economia infiltrata e collusa». Paradossale,

insiste la Cgil, se si arriva al fallimento di imprese «che la mafia faceva invece lavorare». Le procedure burocratiche hanno tempi infinitamente più lunghi di quelli della criminalità organizzata. «In attesa della legge — sollecita Franco Zavatti, coordinatore Legalità della Cgil regionale — si potrebbero territorializzare gli elenchi. Spesso un sindaco non sa se nel suo Comune c'è un'azienda sequestrata, un terreno coltivabile o un immobile vuoto tolti alle mafie».

<http://corrieredibologna.corriere.it/bologna/notizie/economia/2015/23-novembre-2015/sottratti-mafia-poi-dimenticati-quei-patrimoni-rischio-fallimento-2302228414090.shtml>

Da Left del 21/11/15

DIRE, FARE ... SPARWASSER IL CIRCOLO NUOVO

L'Arcistoria di questa settimana ci porta a Roma, in via del Pigneto, 215 per raccontare la nascita di un nuovo **circolo Arci** che aprirà i suoi spazi e le sue attività lunedì 23 novembre. Per un'intera settimana si terranno poi incontri, presentazioni di libri, musica. Un nome, Sparwasser, che richiama il calciatore tedesco che per la Germania dell'Est nel 1974 segnò il gol che battè la Germania "forte", quella dell'Ovest. Come nasce il circolo? «Vi dovete immaginare la scena: l'ennesima assemblea di sinistra (sociale e politica) in cui ascoltiamo i triti proclami su quanto sia importante ripartire dal basso, dal mutualismo, dal dare risposte concrete ecc.», racconta il presidente Filippo Riniolo. «Ma terminata l'assemblea, con un gruppo di ragazzi che vengono per lo più dal movimento studentesco ci siamo guardati e via! L'idea è semplice: troviamo le teste più brillanti dell'Arci e costruiamo un circolo nuovo. Attenzione: non un nuovo circolo, ma un circolo nuovo. Diciamo che per fare come in Grecia o in Spagna dobbiamo smettere di parlarne e rimboccarci le maniche», continua Riniolo. Sparwasser nell'idea dei fondatori dovrà essere un luogo «dove puoi andare a bere una birra dopo il lavoro, sapendo che se hai qualche problema c'è qualcuno che ti può aiutare: sportelli lavoro, maternità, sessualità». E poi l'accesso alla cultura come diritto. «Per noi la programmazione culturale è l'opposto dell'intrattenimento. Un artista, un musicista, deve sentirsi a casa sapendo che sta parlando a persone, e non a clienti». Infine, il circolo nuovo dovrà essere l'opposto dei "non luoghi", senza identità in cui ci sono clienti anonimi. «Uno spazio dove essere "soci" riacquisti un senso vero. Uno spazio, quello del circolo, dove dire, fare ... Sparwasseren».

Da il Resto del Carlino del 22/11/15

Bianchini eletto presidente dell'Arci Marche

L'ex assessore vince il congresso di Pesaro

Macerata, 22 novembre 2015 - **Massimiliano Sport Bianchini** è il nuovo presidente dell'Arci Marche. Si è svolto lo scorso sabato a Pesaro il congresso regionale dell'associazione, che ha eletto l'ex assessore comunale e provinciale. Nominato anche il nuovo consiglio regionale, composto da 21 membri, che per l'ambito maceratese esprime Bianchini, Federica Curzi, Romina Ramadori e Matteo Petracchi. Fresco di elezione, il neo presidente regionale Arci, Massimiliano Bianchini, esprime «grande soddisfazione e consapevolezza del ruolo. Sul mio nome c'è stata l'unanimità di tutti i comitati territoriali ed è importante per un lavoro collegiale. L'Arci è la più grande associazione politica della regione, con oltre 24mila tesserati, molto presente su tutti i territori e con grande capacità di incidere nelle

varie realtà sociali. Capacità e lavoro che porteranno anche una buona e motivata programmazione su Macerata».

Al congresso ha partecipato anche la **presidentessa nazionale Francesca Chiavacci**: l'appuntamento è stato utile per fare il punto sull'attività associativa. «Dagli interventi dei delegati e dei rappresentanti delle singole circoscrizioni territoriali (Pesaro, Ancona, Macerata, Fermano, Piceno, Senigallia e Jesi), è emerso – si legge in una nota – lo spirito d'iniziativa che l'Archi mette costantemente in campo nella vita culturale e sociale del nostro territorio, soprattutto nei settori della scuola, dell'aggregazione e dell'immigrazione e integrazione. Proprio da questi concetti si è partiti per analizzare la delicata situazione internazionale, e per costruire un ragionamento sul ruolo attivo che l'Archi può e deve avere nella vita politica attiva del nostro Paese. Nella discussione sull'organizzazione interna, invece, è stato posto l'accento sulla volontà di puntare sulle professionalità e sul reperimento di fondi (europei e nazionali) per la realizzazione di progetti specifici».

<http://www.ilrestodelcarlino.it/macerata/bianchini-presidente-archi-marche-1.1510111>

Da Lecce Prima del 20/11/15

Anche la comunità islamica locale in piazza contro il terrorismo. Ma latitano politici e cattolici

Il rendez-vous era fissato per le 16,30, in piazza Mazzini, per dare vita al corteo di condanna alla strage di Parigi. Hanno partecipato poco più di cento cittadini, italiani e stranieri, alla manifestazione voluta dalla comunità senegalese salentina, e alla quale ha anche preso parte l'imam della moschea leccese. Rarefatta, invece, la presenza degli esponenti politici e del mondo cattolico

Valentina Murrieri

LECCE - Una bottiglia d'acqua svuotata sulla pavimentazione per benedire, col rito islamico, Piazza Mazzini. E' stato battezzato così il corteo leccese che avrebbe dovuto unire la comunità laica, quella cattolica e quella del profeta Maometto. I colori delle bandiere del Senegal, Marocco, Tunisia e pure Cuba, non sono stati sufficienti però a incollare gli intenti. Ne è venuta fuori una Lecce assente, in una manifestazione nella quale vi erano più poliziotti e carabinieri che partecipanti: poco più di un centinaio in tutto. Organizzata dal portavoce della comunità senegalese a Lecce, Diouf Mohamed, la manifestazione si è snodata nei cinquecento metri che separano le due piazze principali della città. Una colonna di uomini e donne, stranieri e italiani, laici e credenti - forse meno multicolore di quanto si pensasse - ha sfilato con le candele in mano per condannare pubblicamente i fatti accaduti esattamente una settimana addietro a Parigi, in una delle numerose stragi a firma dell'Isis.IMG_6689-2

Diouf Mohamed ha tenuto a precisare che il collettivo "no", quel "not in my name" che la comunità islamica ha urlato in tutto il mondo, vale anche per tutte le guerre e tutti i bombardamenti. Compresi quelli in corso da parte della Francia in una parte della Siria. "Per ammazzarne uno, pagano tutti gli altri, bambini compresi". L'urlo, dunque, verso ogni tipo di violenza. Raggiunta Piazza Sant'Oronzo, un cordolo di fiaccole ha circondato la "Lupa", in un simbolico abbraccio umano di tutta la comunità. Di ogni credo, di ogni ideologia politica e per coloro che non hanno né l'una, né l'altra.

Non hanno contattato altre comunità islamiche in vista dell'evento. Si sono sentiti informalmente, questo sì, e presto potrebbero organizzarsi in manifestazioni anti terrorismo meglio strutturate e più partecipate. L'appuntamento di oggi, insomma, si augurano possa essere un "test", l'inizio di una serie di incontri e dialoghi con tutto il resto della comunità leccese. C'era anche l'Arci, la Casa delle Donne e diverse altre associazioni. Poi c'era l'imam della comunità islamica di Lecce, Saifeddine, ma mancavano i sacerdoti. E mancava il vescovo.

La guida spirituale mulMG_3436-3sulmana ha condannato severamente l'accaduto, accusando gli stragisti di "Spaccare ciò che fino ad ora è stato costruito". Ma il mondo cattolico non era il solo grande assente. Rarefatta, infatti, a anche la partecipazione degli esponenti i politici: erano presenti l'assessore comunale alle Politiche ambientali Andrea Guido, raggiunto dopo il consiglio comunale anche dal sindaco Paolo Perrone. Ma sono state registrate soprattutto le latitanze della sinistra, che dell'integrazione ha fatto da sempre la propria bandiera, fatta eccezione che per il deputato democratico Salvatore Capone, e il sindaco di San Cesario di Lecce, Andrea Romano.

<http://www.lecceprima.it/politica/corteo-islam-anti-violenza-lecce-20-novembre-2015.html>

Da Gazzetta di Mantova del 21/11/15

In piazza i no-profughi e gli antirazzisti

Ancora un presidio che contesta la presenza di profughi in Italia e in particolare nel Mantovano.

E, come avvenne a Virgiliana qualche settimana fa, ci sarà anche un presidio delle associazioni antirazziste, alle 16.

Ad organizzare quello contro i profughi, alle 17 è il comitato "Mantova ai virgiliani" che manifesterà in piazza Martiri di Belfiore. Il gruppo scende in piazza «contro – è la dichiarazione del referente Francesco Fezzardi – il business dell'accoglienza di sedicenti "profughi", che oramai hanno invaso, a spese dei contribuenti, ogni Comune della nostra provincia. A chi ci bolla come neofascisti rispondiamo che siamo apartitici».

In risposta a questa iniziativa, è stato organizzato in piazza Sordello, con inizio un'ora prima, un presidio della Rete antirazzista, a cui hanno aderito associazioni e circoli quali Mantova Solidale, Arci Casbah, Arci Fuzzy, La Boje!, Collettivo Studentesco Hic sunt leones.

Gli organizzatori hanno annunciato di aver invitato «diversi centri culturali della comunità musulmana».

La polizia ha predisposto un servizio d'ordine per evitare problemi.

All'iniziativa svoltasi a Virgiliana ci furono momenti di grande tensione tra "Mantova ai virgiliani" (alla manifestazione si erano aggiunti militanti di Forza Nuova e Veneto Fronte Skinheads) e la polizia.

<http://gazzettadimantova.gelocal.it/mantova/cronaca/2015/11/21/news/in-piazza-i-no-profughi-e-gli-antirazzisti-1.12488881>

Da Ansa e GoNews del 20/11/15

Attentati di Parigi, l'Imam: "Abbiamo il dovere di segnalare le irregolarità"

20 novembre 2015 19:59

”La nostra intenzione è quella di rispettare gli altri come noi stessi, ma anche la società dove viviamo. Il terrorismo non fa parte della religione, tantomeno dell'Islam. E le leggi vanno rispettate”. Lo ha detto Zejnullah Sadiki, imam di Grosseto, albanese di etnia macedone durante un incontro sull'integrazione organizzato dall'Arci insieme alla Caritas diocesana. “Se vediamo qualcosa che non va nelle nostre moschee abbiamo il dovere di segnalarlo alle autorità – ha proseguito l'imam -. Maria Giulia Sergio? Ho già detto a suo tempo di non averla mai incontrata. E ribadisco che non ha mai pregato nella nostra moschea anche perché da noi possono entrare solo gli uomini”. Maria Giulia Sergio, italiana convertita all'Islam colpita da mandato di cattura, soggiornò da parenti in Maremma. L'imam affermò di non sapere nulla della partenza per la Siria di Maria Giulia. Emerse però che Sadiki abitava a Pomonte, una frazione di Scansano e nel dicembre del 2013 aveva invitato in città Shefqet Krasniqi, predicatore musulmano del Kosovo arrestato a settembre per i suoi sermoni e il sospetto di reclutamento jihadista per la Siria. Fonte: ANSA

Leggi questo articolo su: <http://www.gonews.it/2015/11/20/attentati-di-parigi-limam-abbiamo-il-dovere-di-segnalare-le-irregolarita/>

INTERESSE ASSOCIAZIONE

I'Unità

del 23/11/15, pag. 11

A Parigi in palio clima e democrazia

Vittorio Cogliati Dezza

Chi compra il petrolio dell'Is? Una domanda che raramente, molto raramente, ho sentito porre in questi giorni, segnati dalle raccapriccianti stragi dei terroristi del sedicente Stato islamico. Eppure insieme al fiorente commercio di armi è una delle più serie ragioni dell'irrisolvibilità di questa Terza guerra mondiale a pezzo come l'ha definita Papa Francesco.

I signori della guerra sono anche i signori del petrolio. La lotta ai cambiamenti climatici è al centro del problema. Alla COP21, la Conferenza Onu sul Clima che si aprirà a Parigi il 30 novembre si scontreranno due visioni del nostro comune futuro: una visione democratica contro una visione autoritaria (in cui la religione ha molto poco a che fare), una che vuole costruire, nello spirito di un accordo globale che garantisca tutte le popolazioni del globo, un nuovo equilibrio, e soprattutto uno scenario fossil free, l'altra che mira a difendere gli interessi delle ristrette ma potenti lobby del fossile. Da un lato le vecchie fonti energetiche del 900, ed i confini globali che ne derivano, dall'altro l'avvio coraggioso e determinato di una strategia fossil free, che liberi l'accesso all'energia delle popolazioni dal potere di alcuni grandi player internazionali, mettendo così in campo anche le premesse per la lotta alla povertà nel mondo.

Rifiuto del terrorismo, rilancio della democrazia, pace sono il cuore pulsante di un auspicabile accordo per il clima. Con queste parole d'ordine si sta preparando per il 29 novembre uno straordinario evento mondiale: la marcia globale per il clima in tutte le grandi capitali mondiali. A Roma la mobilitazione è organizzata dalla coalizione "Parigi 2015: mobilitiamoci per il clima" (www.coalizioneclima.it), composta da più di 150 organizzazioni di promozione sociale, di consumatori, di agricoltori, di solidarietà internazionale e di difesa dei diritti umani, ambientaliste, confessionali, sindacali, movimenti sociali ... che ben rappresentano i tanti settori che sono coinvolti nella battaglia contro i cambiamenti climatici. Marceremo dalle 14 dal centro di Roma fino al Colosseo e concluderemo con un grande concerto per ripetere ad alta voce il nostro NO al terrorismo e la nostra voglia di pace che oggi solo in un ritrovato accordo mondiale per combattere i cambiamenti climatici può trovare la sua realizzazione.

Alla COP21 si deve sottoscrivere un nuovo accordo globale sul clima, che preveda anche il sostegno finanziario ai paesi più poveri, in particolare per quanto riguarda la riduzione delle emissioni e l'adattamento ai cambiamenti climatici già in corso. Tutti insieme chiediamo all'Europa e all'Italia più coraggio e più lungimiranza. Le proposte dell'Unione Europea sono deboli e insufficienti. Il governo italiano si porta appresso la zavorra del via libera alle trivellazioni ed insieme la cocciuta strategia di boicottare l'espansione delle rinnovabili.

Ciò nonostante lo spiraglio per una conclusione utile della COP 21 c'è. Tutti sanno che non c'è tempo da perdere, per riuscire a limitare il riscaldamento globale ben al di sotto di 2°C (possibilmente 1,5°C): nella primavera del 2015 la concentrazione di CO2 ha superato stabilmente le 400 ppm. Da Parigi bisogna avviare con decisione un percorso globale verso la decarbonizzazione, che inverta la tendenza, in cui ognuno dovrà fare la sua parte: le istituzioni e i governi per garantire le popolazioni dai nuovi rischi climatici e ridurre le emissioni, sostenendo le nuove tecnologie energetiche, la società civile per diffondere

nuovi stili di vita, le imprese per innovare verso una produzione low carbon. Dalla COP21 deve scaturire un accordo equo, che tenga conto delle diverse responsabilità storiche tra i paesi e, all'interno dei Paesi, favorisca una giusta transizione che garantisca migliori opportunità alle popolazioni povere e un futuro alle persone e alle comunità colpite dagli impatti del cambiamento climatico.

Da Corriere del Mezzogiorno del 21/11/15

L'amarezza del regista napoletano Ernesto Pagano. Proiettato invece a Tunisi

«Napolislam», il film che non si può vedere

Doveva uscire il 25 novembre in 15 sale italiane: proiezione sospesa dopo Parigi

**Il regista: «Napoli amica dei musulmani, on solo per le sfogliatelle halal»
di Vincenzo Esposito**

Quel film non si può vedere. Almeno in occidente. "Napolislam" dopo i fatti di Parigi può creare tensioni, perfino incidenti. Era programmato nelle sale cinematografiche per il 25 novembre. Ma è stato bloccato in extremis. In quindici sale in Italia, ma non nel mondo arabo dove è stato proiettato, il 24 novembre scorso, a Tunisi nell'ambito della rassegna di film italiani delle Giornate Cinematografiche di Cartagine. Ad annunciarlo con rammarico lo stesso autore, Ernesto Pagano, regista, giornalista, arabista. Nel comunicato dell'Uci si legge: "In queste giornate di tensione e shock, a seguito dei fatti di Parigi, visti i temi trattati pur con grande sensibilità, si è preferito rimandare l'uscita del film". Che racconta le storie di dieci napoletani convertiti. La colonna sonora è firmata dal rapper Danilo Alì che canta Allah in napoletano.

Tanti ed eterogenei i volti di "Napolislam" premiato a giugno al Biografilm. La pellicola mette in evidenza che la capitale del Sud è più islamica di quanto si creda e qui convivono pacificamente fede nel Corano e costumi locali. Pagano lo ha confezionato dopo un lungo percorso di studio e avvicinamento al mondo islamico, che gli ha permesso di entrare con la telecamera nelle vite private nei nuovi musulmani, e lo ha girato nell'anno degli attentati alla redazione di Charlie Hebdo, di cui si parla nel documentario. Nonostante le persone incontrate disapprovino il terrorismo e nel film si promuova invece l'Islam come modello di civiltà, non verrà proiettato nelle sale italiane. Su Facebook Pagano si è dichiarato interdetto dalla notizia. Napoli ancora una volta diventa un caso. Ma stavolta perché forse è un po' più avanti rispetto al resto d'Europa. Dove pure aumentano le conversioni: "Sì – spiega il regista dal Cairo dove abita da tempo – l'Europa e l'Italia, anche se con un po' di ritardo, stanno diventando sempre più integrate. I matrimoni misti aumentano, e a volte accade che il marito trasmetta anche la religione alla moglie o viceversa. La crisi di valori che vive la nostra società, insieme al tramonto delle ideologie come il comunismo, hanno creato un vuoto che l'Islam sta riempiendo. Spesso i convertiti di cui racconto, erano cattolici praticanti che dicono di aver trovato nell'Islam più vicinanza al messaggio biblico rispetto al cattolicesimo.

L'Islam da lei documentato è basato sulla fede e sul Corano, lontano dall'estremismo del terrorismo.

«Non era negli intenti della mia ricerca trovare i potenziali "jihadisti", quella sarebbe stata un'inchiesta che non mi avrebbe di certo dato lo stesso spazio per filmare all'interno della vita intima delle persone».

Qualcuno ha definito "sexy" la rappresentazione della camorra in "Gomorra", la serie. Come si può evitare che lo sia anche quella dei terroristi dell'Isis?

«Credo che il senso d'antagonismo che sta nell'azione di gruppi terroristici come l'Isis sia potenzialmente attrattivo per chi non dispone più di un vocabolario per esprimere la propria rabbia, il proprio dissenso, la propria frustrazione, né di un'ideologia che tracci un percorso in cui incanalare le proprie energie. Questo non può affascinare, essere sexy. Bisogna raccontare i terroristi come i camorristi per quello che sono: degli uomini, non degli stereotipi. E, poi, sembra scontato, ma tutto questo si evita promuovendo la pace e la giustizia sociale, non aumentando la dose di bombe in Iraq e Siria».

Secondo lei la Napoli islamica che ha raccontato, dove Islam e cattolicesimo, neomelodici e tradizioni locali convivono pacificamente, è un caso isolato o è un modello di integrazione?

«L'integrazione non è un processo indolore. E' fatto anche di incomprensioni, conflitti e compromessi continui. Ma l'integrazione esiste già, non solo a Napoli, c'è ovunque in Italia. Pensiamo davvero che la retorica dello scontro con la cosiddetta comunità islamica, sia specchio fedele della realtà? A Napoli la gente convive da secoli. Addirittura qualcuno ha detto che non c'è mai stata lotta di classe. Figurarsi poi di religione».

Il film che per ora nessuno vedrà è un piccolo gioiello di verità sociale. Uno spaccato alla Eduardo De Filippo con decine di dialoghi dal vero che fanno tenerezza e anche sorridere. Quello che sarebbe arrivato agli spettatori, sarebbe stato l'opposto di uno scenario cupo o di terrore. "Se io esco vestita con quel velo qui pensano che sto fuori e' capa", dice Teresa mentre dialoga in cucina con suo fratello Francesco, uno dei 10 protagonisti del film. Francesco, 32 anni, ha solo la quinta elementare e la sua famiglia vive in un seminterrato del Rione Sanità. Alcuni anni fa si è convertito all'Islam imparando l'arabo classico in maniera impeccabile, ed è diventato la guida spirituale delle sue sorelle.

Tra le vie e i vicoli di Napoli, con paesaggi sorprendentemente simili a quelli di alcune metropoli mediorientali come Tunisi o Casablanca, c'è anche Agostino, l'imam della moschea di piazza Mercato. Accento napoletano, Agostino ha studiato 6 anni a Medina, la città dove è sepolto Maometto in Arabia Saudita, ed è poi tornato a Napoli. "Quante mogli aveva il Profeta?" chiede una cliente a Dino, parrucchiere convertito che lavora nella periferia di Napoli. "9", risponde Dino, "ma la differenza è che un vero musulmano si prende cura di tutte le sue donne allo stesso modo". Non si può vedere. Ed è un po' come se all'epoca avessero censurato "Un turco napoletano" di Totò.

http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/cronaca/15_novembre_21/napolislam-film-che-non-si-puo-vedere-467361a2-906b-11e5-ba07-f78ac9440ace.shtml

Da il Sole 24 ore del 23/11/15, pag. 10

VALORI IN CORSO

Volontariato e benessere vanno a braccetto

Le Regioni in cui si fa più volontariato sono anche quelle con il reddito medio più elevato e con la minore percentuale di disoccupati. La correlazione può sembrare scontata, di scarso peso o, peggio ancora, figlia di una delle mille insidie statistiche, sempre dietro l'angolo, che possono condurre la verità a esiti tralussiani. In realtà, invece, il nesso tra l'attività prestata gratuitamente e il benessere, personale e territoriale, di chi lo pratica non è affatto un risultato banale e a spiegarlo in modo scientificamente apprezzabile ha provveduto in questi giorni un'appendice di approfondimento al "Rapporto sui profili del volontariato", presentato in ottobre dalla Fondazione volontariato e partecipazione.

Il dossier, patrocinato dal gruppo Banco Popolare e realizzato in collaborazione con il Centro nazionale per il volontariato, fornisce il profilo medio dei volontari attivi dentro le organizzazioni. Il quadro delle informazioni risulta molto dettagliato nelle caratteristiche

anagrafiche, economiche e socio-culturali, e attinge a fonti statisticamente rilevanti, quali l'indagine sugli aspetti della vita quotidiana degli italiani condotta dall'Istat e la ricerca campionaria sulle organizzazioni precedentemente condotta dalla stessa Fondazione volontariato e partecipazione.

Tra i risultati, la quantificazione del numero dei volontari attivi: sono 1,7 milioni di persone, il 3,2% della popolazione con più di 14 anni, con una diffusione territoriale più elevata nelle regioni del Nord e del Centro, in particolare con punte superiori al 4,5% in Veneto e Lombardia e prossime all'8% in Trentino. Questo esercito rappresenta, nei fatti, il cuore operativo del più vasto aggregato di circa 6,6 milioni di cittadini che in Italia si dedicano ad attività di volontariato informali o, più semplicemente, sono tesserati a enti senza fini di lucro.

Ma l'aspetto più significativo del dossier riguarda proprio la correlazione tra l'attività nelle associazioni e le condizioni di benessere, personale e territoriale. «Le situazioni socio-economiche più precarie, come la disoccupazione o il basso reddito, riducono drasticamente la propensione a fare volontariato - spiega il presidente del Centro nazionale per il volontariato, Edoardo Patriarca -. In particolare emerge chiaramente come l'integrazione sociale attraverso il lavoro incentivi la partecipazione attiva al volontariato, che a sua volta rafforza ulteriormente l'integrazione sociale di chi lo pratica, creando un circolo virtuoso».

«La volontà di fare attivamente volontariato in un'organizzazione – afferma da parte sua il presidente della Fondazione volontariato e partecipazione, Alessandro Bianchini – tocca la quota massima fra i laureati (il 5,5%) e tra coloro che dispongono di elevate risorse economiche (il 5,3%). Inoltre è superiore alla media fra coloro che hanno un'età compresa fra i 45 e i 64 anni e fra quanti hanno un reddito personale o familiare auto-valutato come adeguato alle proprie esigenze».

Così stabilita la relazione diretta fra pratica del volontariato e condizioni di benessere personale, il focus di approfondimento pubblicato nei giorni scorsi indaga poi l'esistenza di un'analogia interdipendenza con il contesto socio-economico territoriale. Per raggiungere l'obiettivo il tasso di volontariato all'interno delle organizzazioni è stato confrontato con il reddito medio pro capite, con il livello degli occupati e con il tasso di disoccupazione. L'indice di correlazione, in tutti e tre i casi, risulta elevatissimo, fra il 97 e il 98%, ovviamente con il segno meno relativamente al confronto con i tassi di disoccupazione.

«Sui motivi di un andamento così parallelo ci siamo limitati a formulare ipotesi interpretative – osserva Stefano Cerrato, segretario generale del Centro nazionale volontariato e responsabile Terzo settore del Banco Popolare –, ma certamente fare volontariato aiuta i giovani ad acquisire un bagaglio di esperienze che poi si può spendere nel mondo del lavoro. D'altra parte il volontariato si giova a sua volta di competenze e professionalità che derivano da percorsi lavorativi precedenti, come nel caso dei pensionati che si impegnano in attività gratuite».

In definitiva, sembra dimostrato che la convinzione di far parte di un sistema socio-economico soddisfacente aiuta a rendersi disponibili per la collettività, il che a sua volta produce effetti positivi sul territorio. Un meccanismo win-win che dunque, a maggior ragione, merita di essere incoraggiato e sostenuto.

Elio Silva

la Repubblica

del 23/11/15, pag. 2

Operazioni di polizia in diversi quartieri della capitale d'Europa e a Charleroi. Tra le 19 abitazioni perquisite anche quella dello zio del superlatitante "Neutralizzata una cellula di terroristi"

Stato d'assedio a Bruxelles blitz in centro e a Molenbeek "Arrestati 16 sospetti jihadisti Salah di nuovo in fuga"

DANIELE MASTROGIACOMO

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES.

«Sedici arresti e diciannove perquisizioni », ma il grande ricercato Salah Abdeslam è ancora in fuga. È questo il risultato di un'operazione condotta dalla polizia di Bruxelles, la capitale d'Europa ormai ridotta in stato d'assedio, raccontata dal procuratore federale belga. I clienti di uno dei più famosi ristoranti del centro convogliati in una sala interna in attesa di poter uscire, un albergo blindato, controlli a tappeto vicino a Place St. Catherine famosa per il mercato di Natale. A tarda notte la polizia in assetto di guerra che penetra nel quartiere arabo di Molenbeek, blitz e controlli anche a Charleroi e Molenbeek. Le forze dell'ordine chiedono alla gente di restare a casa e di non stare vicino alle finestre, il procuratore federale impone a giornali e tv il silenzio stampa rimandando a una conferenza stampa alla fine delle operazioni, che appunto hanno portato ai 16 arresti e alle 19 perquisizioni, tre delle quali in appartamenti di Charleroi, mentre a Molenbeek un ricercato ha provato a fuggire investendo un agente e poi è stato ferito e bloccato a Bruxelles. Nel frattempo centinaia di foto di gatti sono state postate dai belgi su Twitter per intasare il flusso di notizie sui movimenti della polizia durante la maxiretata. Una domenica infernale in un paese che mai, come adesso, vive l'incubo del terrorismo.

Nella tarda serata di ieri, proprio mentre il Consiglio dei ministri stava decidendo di mantenere l'allerta massima anche per domani, le forze speciali irrompono nella Grande Place e invitano la gente ad evacuare. Un modo forse per depistare sulle altre operazioni condotte dalla polizia. La zona viene chiusa mentre decine di auto e di blindati circondano un quadrilatero di dieci strade. È il cuore della città, non lontano dai palazzi delle istituzioni europee, il luogo simbolo di Bruxelles, quello affollato normalmente dai turisti di tutto il mondo. È domenica sera. L'allarme coinvolge passanti e residenti, clienti e ristoratori. L'attenzione si concentra sul Radisson blu, il noto albergo di una catena già colpita a Bamako, in Mali, due giorni fa.

Il blocco continua. Non ci sono le condizioni per revocarlo. La guerra che adesso trascina tutta l'Europa nella spirale di morte e violenza scatenata da Daesh è simboleggiata dai blindati verdi dell'esercito, mitragliere sulla torretta, che occupano le piazze del centro storico. Dalle pattuglie dei soldati in mimetica e giubbotto antiproiettile, fucile automatico in braccio e volto coperto da passamontagna, che scrutano gli angoli dei vicoli, i tetti e le finestre. Dai cani anti bomba che tirano sul guinzaglio e abbaiano ai barboni protetti dal gelo sotto le pensiline esterne della stazione. Sono le serrande chiuse che bloccano gli accessi alla metropolitana. I grandi centri commerciali chiusi e svuotati, le insegne spente dei locali e delle discoteche. È il silenzio, cupo e profondo, di una città che si spegne. Solo

il tocco di passi affrettati sui ciottoli della Grand Place ricordano che la vita continua e si interrompe.

L'assedio del weekend, con il decreto che ha imposto il coprifuoco, è stato solo l'inizio di un cambiamento che rischia di condizionare la vita e l'economia di questa città. Stamane si riprende con ritmi diversi, condizionati da un allarme che ha raggiunto il suo massimo valore. Che denuncia l'imminenza di una serie di attentati che nessuno, forse gli stessi investigatori e servizi di intelligence, riescono a circoscrivere. La metropolitana, con la sua rete di 69 fermate, resterà chiusa. Aprirla, come sperava il governo e lo stesso Consiglio nazionale della sicurezza, avrebbe dato un segnale incoraggiante di ritorno alla normalità. Ma le notizie fornite dall'intelligence e dagli uomini impegnati sul terreno in questa caccia ai fantasmi del terrorismo, hanno suggerito prudenza. Restano chiuse anche le scuole e i grandi centri commerciali. «Non siamo mica in guerra», urlava in pieno centro un uomo sulla cinquantina intabarrato nel suo cappotto. Scrutava uno dei tanti blindati che sostano agli incroci e scaricano le pattuglie di militari e di poliziotti armati. «Sì, lo siamo», gli replicava una signora passandogli vicina. «Pensa a Parigi. Potrebbero farlo anche qui». Ed è questo il timore di chi indaga e dà la caccia ai fuggiaschi. Anche ieri è stata una giornata scandita da allarmi, con le auto della polizia che sfrecciavano tra le arterie vuote della città. Evacuato un grande comprensorio di Molines, a metà strada tra Bruxelles e Anversa, per un'auto sospetta. Evacuato il complesso Medialann di Vilvoorde dove sorge anche la sede della TV fiamminga VTM. Poi il caos a Grand Place. Solo il grande abete, addobbato a festa, resiste ad un'atmosfera che spegne ogni traccia di Natale.

L'allarme finisce per colpire anche la piccola ma importante economia del turismo e del commercio. I ristoranti del centro registrano le prime disdette, sono costretti a rinunciare ai tavoli all'aperto, rivedono gli ordinativi, riducono gli spazi. In soli due giorni, secondo l'associazione dei commercianti, la perdita è stata del 70 per cento. «Se dovesse continuare», commentava il proprietario del Roy d'Espagne, forse uno dei locali più rinomati del centro, «dovremo rivedere gli stessi programmi di Natale».

Le stragi di Parigi lasciano il segno anche a Bruxelles. Il primo ministro Charles Michel ancora ieri è tornato a spiegare il senso della scelta. «Temiamo un attacco simile a quello di Parigi nell'intero paese. Con molti individui pronti a sferrare delle offensive in punti diversi nello stesso istante». Il rischio è concreto. L'incubo dell'attentato, della serie di azioni coordinate e sincronizzate, resta sempre sospeso come una minaccia imminente. Tornano deputati e impiegati, diplomatici e funzionari. Respirano l'atmosfera che hanno finora vissuto in TV, tramite amici e conoscenti rimasti blindati in città. Attendono silenziosi il turno per il taxi. Ascoltano, impazienti, nervosi, lo strano silenzio che ci circonda. Cercano notizie e conferme sui cellulari. A un chilometro di distanza, le squadre speciali blindano il centro. Il Radisson viene circondato. Nessuno entro nessuno esce. Un elicottero volteggia sui palazzi e i grattacieli. Si pensa a Bamako, al massacro nel Mali. Nomi e simboli della guerra che Daesh ci ha portato in casa.

la Repubblica

del 23/11/15, pag. 6

Per mesi i membri del commando si sono mossi senza problemi fra il nostro paese, la Francia, il Belgio e la Grecia

Ecco il quadrilatero del terrore che ha beffato i Servizi europei In Italia anche un terzo kamikaze

LA LISTA DEI 18 L'HUB GRECO LE DUE ROTTE

DAI NOSTRI INVIATI

CARLO BONINI GIULIANO FOSCHINI FABIO TONACCI

BRUXELLES. Nel giorno in cui il Belgio vive una lunga notte con un blitz antiterrorismo cominciato poco dopo le 21 nel cuore di Bruxelles alla caccia di «almeno 6» nuovi martiri pronti a colpire, e la Procura di Parigi diffonde l'immagine del terzo kamikaze morto allo Stade de France, l'inchiesta afferra una scomoda e definitiva verità. Che interpella Francia, Belgio, Italia e Grecia e l'incapacità di mettere a fattor comune informazioni cruciali di polizia e intelligence che avrebbero forse potuto rendere meno agevole l'orrore dell'Is.

Perché è in questo quadrilatero, appunto, che il Califfato ha pianificato il Venerdì 13 e perché si scopre ora – stando a quanto accreditano fonti dell'inchiesta a Parigi – anche Ismael Omar Mostefai, uno dei macellai del Bataclan, transitò in Italia. Nel settembre del 2013. Proveniente da Marsiglia e diretto in Siria via Grecia e Turchia.

Con Mostefai, arrivano dunque a tre i transiti nel nostro Paese di uomini con un ruolo nelle stragi. Dal 31 luglio al 9 agosto scorso, il martire riluttante e ancora fuggitivo Salah Abdeslam e il basista e suo compagno di viaggio Ahmad Dahmani (arrestato sabato e tutt'ora detenuto in Turchia). Ora, appunto, Mostefai. I primi due, noti almeno dall'inizio del 2015 alla polizia e all'intelligence belga come islamisti radicali e, come tali, mai segnalati agli apparati antiterrorismo né dei Paesi dell'area Schengen, né della Turchia, cruciale frontiera meridionale con il Califfato. L'ultimo, Mostefai, come documentato da un'inchiesta giornalistica del francese Mediapart,

identificato già nel 2009 come appartenente a un gruppo salafita in quel di Chartres e inspiegabilmente “perduto” dalla Dgsi (l'intelligence interna francese) proprio quando entrerà in Siria insieme a Samy Amimour, altro “martire” di cui la Francia e il mondo torneranno ad avere notizia solo la notte del 13 novembre. “Perduto”, mai ritrovato e, come per i belgi, anche lui mai segnalato da Parigi alle autorità europee.

Anche per questo, ora, con il cuore in gola, tra Parigi, Bruxelles, Roma e Atene si è messa in piedi una macchina che lavora notte e giorno per provare a capire almeno a posteriori quel che si sarebbe potuto scoprire prima, se solo le informazioni fossero circolate. Parigi ha così consegnato nei giorni scorsi alla nostra Antiterrorismo e alla nostra Intelligence una lista di 18 nomi di cittadini con passaporto europeo e origine araba (ignoti alle nostre banche dati, perché senza alcun precedente) incrociati dall'indagine sul Venerdì 13 chiedendo che vengano riscontrati eventuali passaggi o contatti di interesse investigativo nel nostro Paese. Come quelli di Salah Abdeslam, Ahmad Dahmani e, appunto, Ismael Omar Mostefai. E che di quei nomi venga soprattutto verificata una verosimile o possibile “proiezione” verso la Grecia.

Stando a quanto accertato dall'inchiesta, è ormai pacifico che l'Is avesse stabilito (e ragionevolmente conservi ancora) in Grecia il suo hub. Lo dimostrano il viaggio Bari-Patrasso-Bari di Salah Abdeslam e Ahmad Dahmani dall'1 al 5 agosto scorso. La presenza al porto del Pireo di Abdelhamid Abaaoud, il capo della cellula, il 6 di quello stesso mese. L'arrivo, il 3 ottobre, all'isola di Leros, su un barcone di profughi siriani non solo del sedicente Ahmad Mohammad (il kamikaze dello Stade de France di cui sarà ritrovato il passaporto accanto al cadavere). Ma, si scopre ora, anche dell'ultimo dei

kamikaze dello Stade de France. Ufficialmente ancora da identificare, ma di cui fonti citate dalla Bbc, forniscono una possibile identità: M. Al Mahmod.

Che sia o meno questo il nome poco importa. Perché a dirci quel che conta sapere di quest'uomo è la sua foto segnaletica. Il ragazzo è ritratto infatti in una posa e con uno sfondo (un'inferriata verniciata di azzurro) identici a quelli immortalati dalla foto sui documenti rilasciati a Leros ad Ahmad Mohammad. Insomma, i due viaggiavano sullo stesso barcone e insieme dichiararono alle autorità greche il 3 ottobre di essere cittadini siriani e di aver smarrito i documenti per ottenerne di provvisori con cui entrare nello spazio di Schengen.

Nella scelta dell'Is di battezzare la Grecia come hub del terrore e sua retrovia logistica c'è dunque del metodo. Che, ancora una volta, le evidenze dell'inchiesta di Parigi documentano. La Grecia viene raggiunta lungo il corridoio italiano dai "regolari" del Califfato. Militanti con passaporto dell'Unione (francese, piuttosto che belga) che entrano nel nostro Paese da nord e via terra (è accertato da pagamenti con carta di credito a un distributore che, in agosto, Salah Abdeslam e Ahmad Dahmani sono transitati con un'auto belga in Lombardia, in provincia di Como), utilizzando poi il porto di Bari. Ma la Grecia viene anche raggiunta via mare dalla Turchia dagli "irregolari" che dovranno poi unirsi ai gruppi di fuoco in Europa risalendo la rotta balcanica. E' in Grecia, infatti, che dichiarando lo smarrimento dei documenti potranno poi ottenere nuovi lasciapassare su cui figureranno identità fittizie che li renderanno "invisibili". E' accaduto con i due kamikaze dello Stade de France. E' accaduto anche con Abdelhamid Abaaoud che avrebbe goduto di una falsa identità con cui muoversi in Grecia, nei Balcani e, forse (l'ipotesi è al momento oggetto di una verifica della nostra Antiterrorismo) anche in Italia.

la Repubblica

del 23/11/15, pag. 8

Già registrati 24 atti offensivi Le comunità: "Per colpa dei terroristi siamo nel mirino"

Corani bruciati insulti e aggressioni in Francia scatta l'allarme islamofobia

GIULIANO FOSCHINI

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI.

Lo avevano detto venerdì, nella lunga preghiera letta in tutte le moschee: «I musulmani di Francia condannano inequivocabilmente questi tragici attacchi inqualificabili e l'ideologia che ne alimenta gli autori». Per poi aggiungere: «Per colpa loro ora, ci troviamo a giustificarcene come se fossimo "presunti colpevoli". Non vorremmo che la confusione possa farci soffrire una nuova ondata di atti di islamofobia». Lo temeva, dunque, il Consiglio francese dei musulmani (Cfcm). E in parte sta accadendo: in Francia, come in tutta Europa, si sta registrando un boom di minacce, fisiche e verbali, contro l'I-slam. Aggressioni fisiche a uomini e donne, Corano bruciato in piazza, scritte offensive sulle moschee: l'osservatorio contro l'islamofobia ha contato 24 atti anti musulmani dal 14 novembre a oggi in tutta la Francia. Per non parlare di quello che sta accadendo sui social network dove la comunità musulmana è da giorni oggetto di un linciaggio globale. Tanto che su twitter è partito un hashtag #nonàl'islamophobie per spiegare, si legge, «che l'islamofobia rischia di diventare il nuovo antisemitismo». Un allarme che era stata la stessa Commissione Europea a lanciare un mese fa, prima degli attentati dunque, quando

aveva parlato nei confronti degli islamici di un clima «simile a quello contro gli ebrei negli anni '20».

L'elenco di quanto sta accadendo in questi giorni è lunghissimo. Jessim, 17 anni, indossava una tunica bianca, un kami. Era per le strade di Lione quando è stato avvicinato da un gruppo di persone, ed è stato pestato a sangue: ora è in ospedale, con fratture su tutto il corpo. A Marsiglia una donna con il velo è stata presa a pugni da un ragazzo che le ha gridato: «Terrorista!», mentre a Cambrai un uomo, di origine turca, che si trovava davanti a un ristorante che vendeva kebab, è stato accoltellato da una macchina che viaggiava con una bandiera francese sul tetto.

A Calis, invece, la procura ha aperto un'inchiesta perché nel corso di una manifestazione nazionalista, è stato bruciato un libro del Corano. Pancetta e prosciutto sono stati invece sull'uscio di una moschea a Pontraiier, dove sono apparse anche scritte (del tipo «la Francia ai francesi») e svastiche nelle mura attorno. A Creteil è stato invece tutto imbrattato con il sangue, invece alla moschea di Emont, in Cal d'Oise, sono apparse scritte islamofobiche e svastiche. Inoltre a Evereux la città è stata tappezzata di scritte: «Morte ai musulmani». «Abbiamo paura di diventare noi i nuovi obiettivi» dicono ora gli islamici di Francia che, sui social network, hanno chiesto l'aiuto di intellettuali e opinion leader per cercare di arginare il fenomeno: sono spuntate le prime vignette, con francesi e arabi che si scambiano the e croissant sotto l'ombra della torre Eiffel. «In un clima del genere, soprattutto gli esponenti dell'estrema destra, tendono a soffiare sulla paura» dicono gli investigatori francesi che raccontano la storia di un macellaio halal che si è visto vandalizzare il negozio proprio la notte dell'attentato a Parigi, il 13 novembre. Ad aiutare i musulmani nella campagna #nonàl'islamophobie ci sono anche i familiari di alcune delle vittime della strage del 13 novembre: non solo i genitori di Valeria Solesin, ma anche altri amici e parenti di chi ha perso la vita per le strade di Parigi hanno voluto condividere lo strazio, la partecipazione al dolore con le comunità islamiche delle loro città. A conferma che le barriere non esistono nella generazione Bataclan. «Ma capiamo — spiegano ancora dal consiglio dei musulmani di Francia — che in una situazione come questa possano crearsi degli equivoci. Per questo non dobbiamo mai stancarci di ribadire il nostro rifiuto categorico e inequivocabile di ogni forma di violenza o di terrorismo ». Il Cfcml indica anche una strada per fermare il reclutamento da parte dei terroristi: «È necessario studiare bene i testi per ben interpretarli — dicono — E lo può farlo soltanto chi è dotato di scienza e saggezza. Il difficile contesto geopolitico, la fragilità sociale e psicologica di alcuni giovani, i media che fanno da fertilizzanti, hanno dato vita a questa cancrena di chi usa un'interpretazione sbagliata dei testi per reclutare giovani e spingerli verso il loro progetto caotico. Sul piano religioso — concludono — i musulmani devono assumersi la responsabilità. La confusione potrebbe farci subire una nuova ondata di attacchi». E l'onda sembra già partita.

la Repubblica

del 23/11/15, pag. 10

Il presidente americano lancia l'offensiva: "Più cooperazione con i partner"

**"Distruggeremo l'Is Assad si faccia da parte"
Obama chiama gli alleati anche Londra farà i raid**

ALBERTO FLORES D'ARCAIS

NEW YORK.

«Distrunderemo lo Stato Islamico». Prima di lasciare la Malesia, ultima tappa del suo viaggio asiatico, Barack Obama torna a parlare di terrorismo promettendo una vittoria totale contro Daesh e l'esercito del sedicente califfato. «Li distrunderemo, li cacceremo dalle terre in cui si trovano, taglieremo le loro fonti di finanziamento e le linee di rifornimento, decapiteremo i loro vertici e smantelleremo le loro reti». Nessun dettaglio (ovviamente) su come questo accadrà, ma il presidente Usa - criticato sia in patria che all'estero per una politica diplomatico- militare fin qui piuttosto fallimentare - dopo i massacri di Parigi e del Mali rilancia la "guerra al terrorismo" con alla guida la Casa Bianca («tutti faremo la nostra parte, noi continueremo a guidare la coalizione, stiamo rafforzando la collaborazione con la Francia e altri partner »).

Un appello agli alleati per un maggiore impegno nella coalizione e una critica aperta a Putin per le operazioni militari russe in Siria, mirate a colpire più gli avversari del dittatore Assad che le roccaforti dello Stato Islamico. Sarebbe «molto utile», sostiene Obama, se con il Cremlino si arrivasse in tempi brevi (il Segretario di Stato John Kerry aveva parlato di inizio "trattative" a gennaio) a un accordo sull'uscita di scena di Assad e sulla transizione verso un nuovo governo in cui coinvolgere l'opposizione moderata. «Il terrorismo non è la nuova normalità, il mondo non accetterà ancora attacchi del terrore ai ristoranti e ai cinema. Lo strumento più potente che abbiamo per combattere lo Stato Islamico è affermare che non abbiamo paura. Distrundero Daesh non soltanto è un obiettivo realistico, ma sarà fatto». Per il presidente Usa visto che «non riescono a batterci sul campo» i terroristi cercano di seminare la paura: «Non ci riusciranno, non inizieremo ad avere paura, non inizieremo a discriminare per la religione, dobbiamo rifiutare la loro ideologia, non siamo in guerra contro una religione. L'America non lo è ed è contraria a qualsiasi discriminazione».

Obama ha già ottenuto un primo risultato. Il premier britannico Cameron è pronto a raggiungere l'alleato Usa sul campo di battaglia, mandando i suoi caccia per i raid aerei contro lo Stato Islamico in Siria. Dovrà avere il via libera dal Parlamento, ma dopo Parigi il sì sembra più scontato.

CORRIERE DELLA SERA

del 23/11/15, pag. 13

Obama

Domani il presidente riceve il leader francese. E intanto anticipa un (cauto) cambio di passo nella lotta all'Isis Rifugiati «Capisco i timori di tanti americani sulla sicurezza, ma alzare barricate è un errore»

NEW YORK «Sono bande di assassini bravi a usare i social media». Non accetteremo che gli attacchi a ristoranti, teatri e hotel divengano la nuova normalità delle nostre vite. Che ci si debba rassegnare, impotenti, a fermarli: la coalizione non molla, incrementerà i suoi sforzi». Nell'ultimo discorso in Malaysia, a conclusione del viaggio di nove giorni tra G-20 in Turchia e summit asiatici, Barack Obama accenna a un cambio di passo nella lotta contro l'Isis. Tutti gli incontri, i vertici di questi giorni sono stati dominati dall'emergenza attentati: l'aereo russo fatto esplodere nei cieli del Sinai, Parigi, Mali, lo stato di massima allerta a Bruxelles.

Il presidente Usa cerca di rassicurare e di mostrare maggiore determinazione, anche perché ad attenderlo a Washington martedì troverà il presidente francese François

Hollande che cerca risposte dall'alleato americano per rendere l'offensiva contro lo Stato Islamico molto più incalzante. Obama allora cambia passo, ma non cambia certo la sua strategia: non parla di truppe combattenti in Siria (al di là degli interventi di nuclei delle forze speciali, già annunciati), mentre rinnova le pressioni sulla Russia: «Si unisca alla coalizione occidentale contro l'Isis. Fin qui ha combattuto solo contro i ribelli moderati anti Assad. Mosca deve rivedere la sua strategia, smettere di sostenere il regime di Damasco. Per battere l'Isis dobbiamo avere una Siria pacificata e i combattimenti lì non cesseranno finché ci sarà Assad al potere».

In Malaysia, un Paese islamico, il presidente degli Stati Uniti si è, poi, preoccupato soprattutto di scongiurare conflitti di civiltà, guerre di religione: «L'America non è in guerra contro l'Islam, i musulmani sono una parte integrante e dinamica della nostra società». Insomma, la sostanza della strategia della Casa Bianca non cambia, ma i toni sì. Obama aveva iniziato il suo viaggio puntando soprattutto sull'implementazione delle intese appena raggiunte a Vienna sulla strada di un cessate il fuoco in Siria, mentre, in chiave interna, aveva attaccato duramente i repubblicani decisi a non accogliere altri rifugiati siriani. Ora chiude la missione spostando l'accento alla lotta contro i terroristi e attenuando la polemica interna: «Capisco i timori di tanti americani per la nostra sicurezza, ma non possiamo alzare barricate: l'accoglienza degli immigrati, l'apertura a tutte le religioni sono alla base della nostra identità».

Il presidente cambia tono non solo perché i sondaggi dicono che il timore che negli Usa arrivino terroristi travestiti da profughi si sta diffondendo, ma anche perché il provvedimento col quale il Congresso vuole bloccare l'arrivo dei 10 mila rifugiati siriani che Obama ha promesso di accogliere nel 2016, alla Camera è stato votato anche da 47 deputati democratici. Questo significa che il veto su questa norma già annunciato dalla Casa Bianca, potrebbe essere scavalcato da un ulteriore voto a larga maggioranza del Parlamento.

Diventa così cruciale, ora, la battaglia del Senato. Alla quale Obama si prepara abbassando i toni. E rivendicando come un elemento di rassicurazione quella che, in realtà, è una barriera che già oggi fa sì che gli Usa accolgano rifugiati dal Medio Oriente con il contagocce: «Abbiamo il sistema di selezione e controllo degli ingressi più accurato del mondo: chiunque fa domanda di asilo viene prima messo sotto esame per 18-24 mesi».

Massimo Gaggi

LA STAMPA

del 23/11/15, pag. 7

Cameron accelera e va in Parlamento per il via ai bombardamenti

Alessandra Rizzo

Invocando lo spirito di «Churchill, non Chamberlain», David Cameron si prepara a chiedere a Westminster l'autorizzazione a raid aerei contro lo Stato Islamico in Siria. Il Primo Ministro dovrebbe presentarsi in Parlamento questa settimana, e, se otterrà l'appoggio dei deputati, i primi bombardamenti britannici potrebbero avvenire entro due settimane, al più tardi entro Natale.

Il piano di Cameron

La Gran Bretagna prende già parte ai raid contro il Califfo in Iraq. Ma il tentativo di Cameron di estendere la campagna aerea alla Siria è stato già respinto una volta, nel

2013. E appena poche settimane fa un rapporto della commissione esteri dei Comuni aveva sconsigliato bombardamenti nel Paese in assenza di una precisa strategia internazionale. Ma l'atmosfera a Londra è cambiata dopo gli attentati di Parigi. Cameron potrà inoltre avvalersi della risoluzione Onu che chiede ai Paesi membri di adottare tutte le misure necessarie per sconfiggere l'Isis e raddoppiare gli sforzi contro il terrorismo. Il Premier prevede di incontrare privatamente i deputati Tory contrari all'intervento. Secondo il «Sunday Times», farà riferimento ai due Primi Ministri della Seconda Guerra Mondiale, Chamberlain, l'uomo dell'«appeasement» ai nazisti, e Churchill, il vincitore della guerra. «Chi volete essere?» chiederà loro. Inoltre, Cameron, che oggi sarà a Parigi per incontrare Hollande, starebbe preparando un piano in sette punti per delineare la sua strategia, che comunque esclude l'invio di truppe di terra.

Rivolta laburista

Dopo la rovinosa guerra in Iraq appoggiata da Tony Blair, il tema di un intervento armato in Medio Oriente resta controverso in Gran Bretagna, e Cameron difficilmente riuscirà a persuadere tutti gli scettici del suo partito. Ma dovrebbe poter contare su un buon numero di deputati laburisti in dissenso con il segretario Jeremy Corbyn, che anche dopo la strage di Parigi ha escluso un intervento militare e chiesto una «soluzione negoziata» alla guerra civile in Siria. Cameron vorrà evitare il ripetersi della sconfitta parlamentare del 2013, e indirà un voto solo quando sarà certo di avere i numeri necessari. Perdere un'altra volta, ha detto il cancelliere George Osborne, stretto alleato del Premier, manderebbe «un terribile messaggio sul ruolo della Gran Bretagna nel mondo».

Massima allerta

Il governo ha aumentato le misure di sicurezza per le strade in seguito agli attentati in Francia, ma il livello di allerta è rimasto inalterato al secondo gradino più alto. Secondo il «Daily Mail», sono saliti a 118 i sospetti jihadisti tenuti sotto controllo dai servizi anti-terrorismo. Intanto è scontro tra Scotland Yard e governo sui tagli alle forze di polizia, che metterebbero a rischio la capacità degli agenti di reagire ad un attentato. Osborne tiene duro, annuncia un aumento di due miliardi di sterline (quasi tre miliardi di euro) alla spesa anti-terrorismo e l'acquisto di 138 caccia da combattimento per 12 miliardi di sterline.

CORRIERE DELLA SERA

del 23/11/15, pag. 13

Hollande

Settimana decisiva per creare la grande «coalizione unica». Parigi chiede una «presenza sul terreno» Con Putin Giovedì l'incontro cruciale con Putin. «Vedremo se il coordinamento è reale»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Il presidente Hollande spera che questa sarà la settimana decisiva per creare la grande «coalizione unica» da lui proposta contro lo Stato Islamico: oggi accoglie il premier britannico David Cameron all'Eliseo, domani vola a Washington a incontrare Barack Obama, mercoledì sera cena di nuovo a Parigi con la cancelliera Merkel, e giovedì farà visita a Vladimir Putin a Mosca.

La Francia ripone molte speranze in ognuno di questi incontri perché sa che questo è il momento propizio dal punto di vista diplomatico: venerdì scorso il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato all'unanimità una risoluzione su proposta francese che consente «l'utilizzo di tutte le misure necessarie» per combattere l'Isis. Il sentimento di orrore per gli attentati di Parigi è ancora vivo in tutto il mondo e la paura di nuove azioni spettacolari dei

terroristi è evidente nelle misure senza precedenti prese a Bruxelles. Una convergenza di circostanze che porta Hollande a confidare nel massimo aiuto possibile per «distruggere», e non più contenere come suggeriva tempo fa Obama, lo Stato islamico.

Il primo ministro Cameron oggi a Parigi potrebbe annunciare a Hollande che l'aviazione di Sua Maestà si unirà ai bombardamenti sulle postazioni dell'Isis in Siria entro la fine di dicembre. La risoluzione Onu ha dato forza alla volontà di Cameron di allargare le operazioni aeree dall'Iraq, dove sono limitate finora, alla Siria. Molti parlamentari laburisti hanno già dichiarato che voteranno a favore dei raid nonostante le perplessità del leader del partito Jeremy Corbyn, che ancora sabato chiedeva di «non ripetere gli stessi errori» e di non alimentare la spirale di violenze. Un voto parlamentare non è stato ancora fissato, ma Hollande spera di incassare l'impegno di Cameron.

Domani la missione a Washington, dove Hollande sarà accompagnato dal ministro della Difesa Jean-Yves Le Drian, figura sempre più importante all'interno del governo guidato da Manuel Valls. «La vittoria passa obbligatoriamente per una presenza sul terreno», ha detto il ministro al Journal du Dimanche. Questo significa che la Francia vuole inviare soldati? Per il momento no, le truppe di terra della coalizione nascente sarebbero all'inizio quelle dei curdi e dei ribelli siriani non jihadisti, magari meglio armati dall'Occidente. Ma comunque bisogna convincere Obama a rompere gli indugi e a intensificare i bombardamenti.

Mercoledì il passaggio con l'alleato europeo più importante, la Germania. In occasione della cena informale all'Eliseo tra Hollande e Merkel, i ministri dell'Economia Emmanuel Macron e Sigmar Gabriel presenteranno un'iniziativa comune quanto alle politiche economiche e sociali. Improbabile che la Germania partecipi direttamente alla guerra, ma potrebbe offrire un aiuto finanziario e politico.

Giovedì l'incontro cruciale, a Mosca, con Vladimir Putin. Prima degli attentati la Russia bombardava soprattutto i ribelli anti-Assad. L'esplosione in volo dell'aereo passeggeri russo e il 13 novembre a Parigi hanno convinto Putin a cambiare priorità, e la Francia a considerarlo un possibile alleato. «Vedremo se il coordinamento è reale - ha detto ieri Le Drian -. In quel caso, la Russia dovrebbe concentrarsi sull'Isis e non bombardare più l'Esercito siriano libero anti-Assad».

Stefano Montefiori

LA STAMPA

del 23/11/15, pag. 7

Salta il tabù dei confini intangibili “Dividere Siria e Iraq in Stati etnici”

Diplomatici e analisti studiano quello che fino a poco tempo fa sembrava impensabile: un nuovo equilibrio in Medio Oriente che superi l'assetto attuale. Modello Bosnio ancora più spinto?

Maurizio Molinari

Il tabù dei negoziati di Vienna è l'intoccabilità dei confini del Medio Oriente ma diplomatici, militari, leader religiosi e analisti di più nazioni sono protagonisti di un vivace confronto attorno all'ipotesi di sostituire Siria e Iraq con Stati etnici.

Lo schema tedesco

James Dobbins, inviato speciale di Barack Obama in Afghanistan e Pakistan fino al luglio 2014, sostiene che «i negoziati di Vienna devono puntare al cessate il fuoco in tempi stretti per dare modo alla diplomazia di lavorare su una soluzione per la Siria sul modello della

Germania 1945» ovvero suddividendola in quattro Stati: curdo nel Nord, sunnita nel Centro, alawita sulla costa e quindi un'«area internazionale» dove ora si trovano i territori occupati da Isis. Insomma, Raqqa come Berlino. «La Germania è rimasta divisa per 44 anni, perché non immaginare una soluzione simile per la Siria?» si chiede l'ex stretto collaboratore di John Kerry. Lo «schema tedesco» che suggerisce è a base etnica, coincidendo con gli scritti di Eric Kaufmann, docente di nazionalismo al Birkbeck College di Londra, su «cantoni in Iraq e Siria autonomi all'interno di federazioni» oppure indipendenti.

Un nuovo Dayton

La necessità di partire dalle etnie per restituire stabilità alla regione viene anche dal Gruppo di ricerche e studi su Mediterraneo e Medio Oriente di Lione che, in settembre, ha pubblicato un documento redatto da Fabrice Balanche per richiamarsi agli accordi di Dayton grazie a cui nel 1995 si pose fine alla guerra di Bosnia definendo i confini del nuovo Stato sulla base della suddivisione dei territori serbi e bosniaci. «La divisione etnica c'è già in Siria - si legge nel rapporto - bisogna solo riconoscerla».

La mappa dei raid

La Russia difende a spada tratta l'integrità territoriale della Siria ma osservando la mappa dei raid aerei condotti ci si accorge che coincidono con le regioni dell'Ovest dove potrebbe sorgere lo Stato alawita: la costa attorno a Tartus e Latakia, le aree limitrofe nelle province **di Idlib, Hama e Homs, e Damasco.**

Il generale e l'ayatollah

In agosto Raymond Odierno ha lasciato la divisa dopo 40 anni di servizio nelle forze armate Usa, che ha concluso come capo di Stato maggiore dell'Esercito dopo aver guidato le operazioni in Iraq. Prima di andare in pensione ha lasciato in eredità al Pentagono una sorta di testamento politico: «La priorità è combattere Isis ma sul conflitto sunniti-sciiti sono pessimista e in assenza di una riconciliazione andremo verso un futuro nel quale l'Iraq non sarà più quello di oggi» e la «spartizione su base etnica potrebbe diventare una soluzione». Il governo di Baghdad ha condannato aspramente le parole di Odierno ma poche settimane dopo il solitamente taciturno Grande Ayatollah sciita dell'Iraq, Ali Sistani, ha detto qualcosa di molto simile: «Senza riforme veloci e importanti saremo tutti trascinati verso la spartizione del Paese, che Allah non voglia».

Quattro Stati

Yoav Limor, veterano degli analisti militari israeliani, trae da tali premesse la conclusione che «per ridare stabilità al Medio Oriente bisogna passare dagli Stati geografici creati dagli accordi di Sykes-Picot nel 1916 a quelli etnici» e dunque «dopo la sconfitta dello Stato Islamico da parte della comunità nazionale» potranno nascere al posto degli attuali Siria e Iraq quattro diverse nazioni: sciita, sunnita, curda e alawita sui territori dove queste etnie costituiscono la maggioranza degli abitanti.

la Repubblica

del 23/11/15, pag. 11

A Sinjar liberata la città martire yazida che ha battuto la jihad

Rasa al suolo dagli uomini di Daesh, fuggiti dopo l'attacco dei peshmerga: "Qui ormai sono morti tutti"

GIAMPAOLO CADALANU

IL REPORTAGE

DAL NOSTRO INVIATO

SINJAR Q UANDO la città martire appare alla fine dei tornanti, la foschia del mattino è rigata da una colonna di fumo. Un razzo, o un proiettile di artiglieria, è appena esploso sotto le pendici del monte Sinjar, ai bordi del centro abitato. È il modo scelto da Daesh, il sedicente Stato Islamico, per ricordare ai guerrieri curdi che non è finita. Gli integralisti sono ancora lì, è a meno di trenta chilometri. Lungo la discesa, in mezzo ai cespugli di corbezzolo, i bossoli di mitragliatrice si mescolano alle povere cose perse dagli yazidi durante la fuga dell'estate 2014: qui un abito da bambina con i brillantini di plastica cuciti sul petto, più avanti una ciabattina rosa, i resti di una borsa, bottigliette, lattine. Più sotto, fra le prime case, un blindato Cougar sorveglia l'accesso alla città. Il mitragliere sfoggia i baffoni curdi e un largo sorriso. Ma la visione non è rasserenante. I festoni di bandierine tricolori, a strisce orizzontali verde- bianco-rosso con il sole al centro, non nascondono la misura della devastazione. Sinjar – o Shengal, in curdo – ha pagato molto cara la liberazione, trasformandosi in città-fantasma. Almeno metà delle costruzioni è stata rasa al suolo nei combattimenti. Le case ancora in piedi sono lesionate, o quanto meno portano sui muri le cicatrici dei proiettili.

Al primo piano di una palazzina sopravvissuta, il colonnello dell'intelligence curda Marwan Sabri fa il punto della situazione: «La città è libera. Non ci sono jihadisti. Quando siamo entrati, la mattina di venerdì 13, gran parte degli uomini di Daesh era scappata per paura dei bombardamenti aerei. Avevano lasciato indietro solo una cinquantina fra cecchini e kamikaze: sono morti tutti. Noi abbiamo perso una decina di peshmerga. Ma ci sono ancora molte trappole esplosive, per ora è pulita solo metà del centro».

Sait Cürükkaya, artificiere, è entrato per primo con la sua squadra: «Erano le 9 del mattino quando abbiamo cominciato. Dovevamo andare lentissimi, perché non abbiamo metal detector. Abbiamo trovato 28 mine artigianali solo nel primo chilometro. E c'erano i suicidi, ne ho visto uno farsi saltare in aria. Ha ucciso due peshmerga. Alla fine abbiamo liberato la città, ma avevano ucciso tutti, non c'è più nemmeno un cane o un gatto ».

La riconquista di Sinjar, rivendicata dai guerrieri peshmerga e dai combattenti comunisti del Pkk, è la prima sconfitta significativa del Califfato: adesso la strada 47 fra Raqqa, la sua capitale siriana, e Mosul, snodo fondamentale nel nord Iraq, è sotto controllo curdo. Le bombe della coalizione a guida Usa hanno preparato il terreno per l'avanzata di terra, terrorizzando gli uomini di Daesh. I curdi raccontano di aver intercettato i richiami e le minacce via radio degli ufficiali, che promettevano la decapitazione ai disertori.

Ma vista fra le macerie, per gli yazidi la vittoria è stata ottenuta a un prezzo altissimo. A poche centinaia di metri dal centro, il luogo più sacro per la minoranza religiosa adesso serve solo a celebrare la follia dell'integralismo. Il minareto del 14esimo secolo era il simbolo della minoranza yazida. Era una costruzione a forma di matita, alta 35 metri. Ora i resti sbriciolati si confondono con i muri diroccati dai bombardamenti. Ma non è opera delle bombe sganciate dagli F-16 americani, né dei proiettili di mortaio da 105mm: a cancellare l'edificio è stato il tritolo, subito dopo la caduta della città. I fondamentalisti sunniti accusano gli yazidi di venerare il demonio, la costruzione "eretica" doveva essere spazzata via subito.

Il capitano Shwana Haji Havko non si commuove davanti al cumulo di detriti. E' uno yazida, ma soprattutto un guerriero peshmerga, cioè "pronto alla morte". «Se sarà possibile, se il nostro presidente Massoud Barzani lo chiederà, ricostruiremo il minareto». Indica una collina a poche centinaia di metri e rievoca gli ultimi giorni di battaglia, prima della caduta della città nelle mani di Daesh: «Li abbiamo visti quando avanzavano. Venivano avanti alzando il pugno e gridando: Dio è grande. Erano senza armi, era chiaro che avevano una cintura esplosiva e volevano farsi saltare in mezzo a noi. Poi un cacciabombardiere della coalizione si è abbassato e li ha spazzati via con un razzo».

Anche Dalal li ha visti da lontano, gli uomini con la barba lunga. E ha avuto paura, perché i parenti avevano già avvertito la sua famiglia: quella era gente che tagliava le teste. E' scappata sul camion di un amico, con i fratellini, mamma e papà, a cercare riparo sulla montagna. È rimasta lì per mesi, nel villaggio di tende con il marchio dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati. Dalal vende schede telefoniche Korek sulla strada di montagna, assieme con l'amichetta Sheherazade. La scuola è a qualche chilometro, un container bianco con su scritto Dibistana Shehid Kasm, "Scuola martire Kasm". Ma papà, un ex militare, ora deve cavarsela con qualche piccolo commercio, e le bambine devono contribuire all'economia familiare: per le lezioni ci sarà tempo. E' fortunata, Dalal: a dodici anni sta cominciando a trasformarsi in donna. Se fosse caduta nelle mani degli integralisti, sarebbe diventata una schiava e venduta come un animale.

Le giovani trasformate in oggetti sessuali, le anziane uccise: è toccato a 78 donne, ritrovate in una fossa comune poco fuori da Sinjar. E per gli uomini il destino era simile. Alla fine dell'offensiva di Daesh, gli yazidi contavano almeno cinquemila morti. Ma adesso bisogna pensare a ritornare. «Ci sono almeno duemila famiglie accampate sui monti, in attesa. Prima di tutto dobbiamo aprire un campo di raccolta ben organizzato, perché l'inverno è molto rigido qui. E poi si penserà alla ricostruzione, partendo da acqua e corrente elettrica», dice il colonnello Sabri. Perché per gli sfollati quel cumulo di pietre impolverate è casa. Come dice il capitano yazida, Shwana Havko: «Il Paradiso è dolce. Ma la nostra terra è meglio ».



del 23/11/15, pag. 5

Non solo Isis: la geografia e i soldi dei gruppi di terrore

di Emiliano Liuzzi

L'attenzione della politica estera, e dell'intelligence dei Paesi occidentali, è tutta concentrata sull'Isis, il gruppo terroristico che negli ultimi anni ha avuto maggiori capacità di attrazione, e non solo tra i giovani all'interno del mondo islamico. Soprattutto, l'Isis può contare sui pozzi di petrolio nelle zone che occupa e, dunque, ha una capacità finanziaria che nessuno, neppure al Qaeda, ha mai avuto. Il gruppo estremista sunnita controlla ampi territori tra Siria e Iraq, in cui ha istituito un Califfato Islamico. Secondo la Cia, che ne ha seguito i passaggi, si tratta del gruppo terroristico più "ricco della storia".

Una liquidità stimata in due miliardi di euro, e un fatturato che, come ha scritto Bloomberg, "si aggira intorno ai 2 milioni di dollari al giorno, grazie a varie fonti di ricavo, tra cui il petrolio". È nato da una scissione con al Qaeda: in Siria combatte contro il presidente sciita Bashar al Assad e contro i gruppi ribelli che si oppongono ad Assad (tra cui al Qaeda), in Iraq combatte contro l'esercito iracheno e i curdi, nel nord del paese. Ma non sono i soli. I più forti, ma non i soli.

Al Shabaab, per citare la prima, è una milizia somala di estremisti islamici affiliata ad al Qaeda dal 2012. Gli shabaab sono i responsabili dell'attacco al centro commerciale di Nairobi, in Kenya, nel settembre 2013 (volevano punire il governo keniano per avere mandato le sue truppe in Somalia) e da tempo sono divisi in due fazioni: quelli legati all'ideologia di al Qaeda, e quelli che vorrebbero portare avanti una lotta locale per il controllo del territorio.

Ancora molto ricchi sono i talebani: fanno parte di un movimento fondamentalista emerso per la prima volta in Afghanistan durante il conflitto per l'invasione da parte dell'Unione sovietica. Il 25 dicembre 1979, quando l'Urss invase l'Afghanistan per sostenere il governo comunista del Partito Democratico del Popolo Afgano contro i ribelli Mujaheddin, sostenuti dagli integralisti islamici, tra questi si annoverava già un giovane saudita, Osama Bin Laden. Che già allora ebbe rapporti con le intelligence, più o meno deviate, dei governi Occidentali. Nel corso degli anni Novanta i talebani si sono avvalsi dell'appoggio dei servizi segreti pakistani per aumentare la loro influenza. Ancora operano sia in Afghanistan che in Pakistan.

Operativa dal 1980 Al Qaeda è stata fondata da Osama Bin Laden: l'organizzazione militante islamista risale al 1980. Prima dell'attacco dell'11 settembre al World Trade Center di New York, la Cia stimava che Al Qaeda fatturasse più di 30 milioni di dollari all'anno, grazie soprattutto alle donazioni. Oggi quel numero è aumentato a più di 100 milioni di dollari all'anno, anche se il gruppo si è diviso in più fazioni dopo la morte di Bin Laden. Ma resta un dato di fatto: al Qaeda è stata dispersa e in parte i giovani che reclutava sono migrati verso l'Isis, tuttavia è sicuramente ancora un gruppo forte, e conta soprattutto su soldi che, nella guerriglia e nel terrorismo, continuano a rappresentare un punto fermo.

E' operativo in Libia, invece, il Consiglio della shura dei rivoluzionari, coalizione militare con base a Bengasi, composta da milizie islamiste e jihadiste, tra cui Ansar al-Sharia e Libya Shield. È nata nel giugno 2014 come risposta a due fatti: l'avvio dell'Operation Dignity dell'ex colonnello Khalifa Haftar, e la sconfitta dei candidati islamisti nelle elezioni della Camera del parlamento.

Il Fronte islamico, una coalizione di gruppi di ribelli che combatte nella guerra in Siria contro il presidente Bashar al Assad. È nata il 22 novembre 2013, è di orientamento islamista e comprende sette raggruppamenti, tra cui Ansar al-Sham. Il gruppo principale della coalizione, cioè, che ha subito un attacco il 9 settembre del 2014, nella provincia di Idlib, in cui sono stati uccisi 27 suoi importanti esponenti, tra cui il leader Hassan Abboud. Fa meno paura ai paesi Occidentali, Francia in testa, il Gruppo islamico algerino, nato nel 1991 dopo che il governo si rifiutò di riconoscere la vittoria alle elezioni parlamentari del Fronte di Salvezza. Il gruppo, nel 1994, ha dirottato il volo 8969 dell'Air France allo scopo di far esplodere la Torre Eiffel. L'operazione non ebbe successo e l'aereo venne intercettato da un commando delle forze di sicurezza francesi. Altra forza terroristica che spaventa è quella di Boko Haram, un gruppo islamico che opera da diversi anni in Nigeria, e in particolare al nord, nello stato di Borno. Il leader del gruppo è Abubakar Shekau, conosciuto per la brutalità e la violenza dei suoi attacchi: è stato dato per morto diverse volte. Nel maggio dello scorso anno è stato definito dal Dipartimento di Stato americano "l'uomo più ricercato dagli Stati Uniti in Africa".

Per chiudere la mappa del terrorismo bisogna aprire un'altra storia che, invece, è dall'altra parte dell'Oceano e che ha interessi molto diversi dagli islamici: parliamo del gruppo guerrigliero marxista, Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia, semplicemente Farc, nato intorno al 1960. Responsabile di rapimenti e omicidi in nome dell'anti imperialismo. L'organizzazione raccoglie denaro con estorsioni, rapimenti e vendita di sostanze stupefacenti in una misura stimata tra gli 80 e i 350 milioni di dollari all'anno.

del 23/11/15, pag. 6

Il Risiko mondiale delle armi al Califfato

Un fiume inesauribile di armamenti si dirige verso la regione più infuocata del pianeta L'indagine sul campo ne mostra la provenienza di Salvatore Cannavò

L'amministratore delegato di Finmeccanica, qualche giorno fa, ha dichiarato che la sua azienda "non si pone il problema di fare affari con i Paesi arabi da cui partono finanziamenti verso l'autoproclamato Califfato". "Noi parliamo – ha detto Mauro Moretti – con i governi di paesi che non sono sulla lista nera".

L'italiana Finmeccanica, così come le analoghe società occidentali, farebbero invece bene a preoccuparsi dei paesi con cui fanno affari. Perché se quei paesi fanno la fine di Siria o Iraq gli effetti sono tragici proprio sul fronte del commercio d'armi.

Per rendersene conto si legga il rapporto realizzato dal Conflict Armament Research (Car), una struttura finanziata dall'Unione europea e che ha condotto sul campo un'indagine molto interessante. Con il Dispatch from the Field, il Car ha analizzato un campione di munizioni dello Stato islamico in Iraq e in Siria. Munizioni prelevate nei campi di battaglia della regione curda del nord Iraq e nel nord della Siria tra il 22 luglio e il 15 agosto del 2014.

Le tracce lasciate sul terreno

In Siria il Car ha lavorato insieme alle unità militari dei curdi del Ypg per raccogliere munizioni utilizzate nel corso dell'offensiva di Kobane e Serekani. In Iraq, invece l'appoggio è stato fornito dai Peshmerga, le forze regolari del governo regionale curdo. L'analisi ha il pregio di offrire elementi concreti circa il supporto, diretto o indiretto, degli stati occidentali e orientali (come vedremo Russia e Cina sono in primo piano) all'Isis. Questo accade soprattutto per effetto dello sfarinamento degli eserciti iracheno e siriano o per il passaggio di settori di questi nel campo dei combattenti. Ma le responsabilità sono anche più ampie. Le munizioni analizzate dal Car provengono da 21 paesi dei quali i primi cinque sono Usa, Russia-Unione sovietica (a seconda dell'anno di fabbricazione), Cina e Serbia. La lista dei 21 paesi, però, vede anche Romania, Bulgaria, Nordcorea, Turchia, Iran, Germania, Polonia e Sudan, il cui ruolo di fornitore di armamento militare a parti impegnati in conflitto, è visto come "crescente".

I rifornimenti sono frutto di legami storici, il fronte orientale legato alla Siria, gli Usa legati all'Iraq. Ma si verificano casi emblematici delle connessioni internazionali come gli armamenti forniti dalla Russia e commercializzati dalla società Usa Sporting Supplies International che utilizza il marchio Wolf "ampiamente distribuito dagli Stati uniti agli alleati della regione". "L'Isis, si legge nel rapporto, ha utilizzato quantità significative di queste munizioni in Iraq e Siria". Quando si dice, quindi, che "li armiamo noi" si dice una cosa verificabile concretamente.

Il fatto è che il Medioriente è diventato uno dei luoghi a più alta concentrazione di armi. Di tutti i tipi, da quelle leggere a quelle pesanti e pesantissime. Secondo il rapporto annuale del Sipri, il più accreditato centro di ricerca indipendente con sede a Stoccolma, il flusso di armi verso l'Africa e l'Asia è cresciuto nel periodo 2010-14 rispetto al quinquennio 2005-09, del 16%. A fare la parte del leone sono ancora i paesi dell'Asia e dell'Oceania ma ci sono importanti incrementi nelle importazioni del Medioriente dove si trovano due paesi collocati tra i primi cinque importatori di armi: l'Arabia Saudita e gli Emirati arabi uniti.

“La significativa crescita delle importazioni in Arabia Saudita” spiega il rapporto, “e il suo balzo al secondo posto dei paesi importatori è davvero degno di nota”.

Cinque paesi tengono il banco

Così nel 2014 se i primi cinque esportatori coincidono con i paesi maggiormente influenti nel Consiglio di sicurezza Onu (Usa, Russia, Cina, Germania e Francia, nell'ordine), in grado di controllare il 74% del traffico globale, i primi cinque importatori vedono saldamente l'India al primo posto, con il 15% del totale, seguita dall'Arabia Saudita e dalla Cina (5%), poi dagli Emirati arabi uniti e Pakistan (4%).

Il dato è ampiamente confermato dal Global Reported Arms Trade, il registro del commercio di armi tenuto dall'Onu. In una quantità a volte inestricabile di numeri e flussi, si legge che il 43% delle importazioni globali di missili riguarda l'Arabia Saudita e l'11% gli Emirati arabi uniti. Molto preoccupante è il numero di carri importate in Iraq, quasi il 10% del totale, di poco inferiore a quelli importati dalla Turchia (11%). Impressionante la quantità di arsenale detenuto da un altro paese che potrebbe indebolirsi improvvisamente come l'Egitto (dove non a caso il regime di al Sisi è fortemente sostenuto dall'occidente). Qui i pezzi di artiglieria rappresentano il 10% del totale ma anche la quantità di carri e missili è notevole così come è imbottita di armi la Giordania. Poco affidabili i dati di Siria e Iran e, in parte, dello stesso Iraq. L'Onu lamenta da sempre l'indisponibilità dei paesi membri a fornire correttamente i dati e il Sipri nota che “il numero dei paesi che hanno riferito le importazioni ed esportazioni di armi al Registro delle Nazioni unite è diminuito nel corso del 2014”.

Dalla Lockheed Martin a Finmeccanica

Il flusso di armi, quindi, si dirige inesorabilmente, e comprensibilmente, verso una regione infuocata a vantaggio di imprese ormai molto conosciute. La Lockheed Martin, ad esempio, guida la classifica delle vendite con 35,5 miliardi e circa 3 miliardi di utili, seguita dalla Boeing che con “soli” 30,7 miliardi di fatturato genera utili per 4,5 miliardi. In classifica ci sono gruppi di tutti i paesi occidentali, compresa l'Eads europea e al nono posto anche la Finmeccanica con oltre 10 miliardi di fatturato ma solo 98 milioni di utile (dati 2013, fonte Sipri).

L'Italia, dunque. Che in questo commercio gioca un ruolo importante, ottavo paese esportatore al mondo, obiettivo sensibile, particolarmente esposta nel mondo arabo-musulmano. Nel 2014, il nostro paese ha visto un incremento del 23,3% “del valore globale delle licenze di esportazione” per un valore totale di 2,65 miliardi di euro (fonte: Archivio Disarmo). I principali paesi autorizzati all'export sono quelli Ue/Nato ma l'Italia può vantare solide relazioni commerciali con gli Emirati Arabi Uniti (11,5% del totale), Arabia Saudita (6,1) e Oman (5,3). Dato riscontrabile nelle polemiche dei giorni scorsi circa la commessa al Kuwait dei caccia Eurofighter per 8 miliardi di euro a opera del consorzio di imprese europee capitanato da Alenia-Finmeccanica. Polemiche a cui si è aggiunto il viaggio di Renzi a Riad.

Dopo la Gran Bretagna, il paese in cui esportiamo di più in termini di valore sono gli Emirati arabi uniti (304 milioni), al sesto posto si trova l'Arabia Saudita (162 milioni) e subito dopo l'Oman con 140 milioni.

Tutto questo sembra aggirare il divieto, pure contenuto nella legge 185 sul commercio di armi relativo al trasferimento di armamenti verso paesi che violano i diritti umani. Solo che il divieto, come nota l'Archivio Disarmo, scatta solo in presenza di “violazioni gravi” accertate da organi delle Nazioni Unite o dell'Unione europea o, ancora, del Consiglio d'Europa. Visto quello che è successo, e sta succedendo, vista la friabilità di stati tenuti in piedi, spesso, solo grazie al puntello occidentale, le modalità del commercio d'armi verso le zone più esplosive del pianeta potrebbero essere nettamente riviste. Altrimenti, la prossima volta quello che l'Isis potrà utilizzare sarà semplicemente spaventoso.

CORRIERE DELLA SERA

del 23/11/15, pag. 11

La nostra vita di spose dell'Isis

La reporter Moaveni «Volevo raccontare una generazione di ragazze, al di là del sensazionalismo»

Portavano il bikini, andavano all'università Poi sono diventate poliziotte del Califfato Tre siriane si raccontano al «New York Times»

Raqqa, 2012. Dua, Aws e Asma «appartenevano a una generazione di donne siriane che godeva di un'indipendenza assai superiore al passato. Si mischiavano liberamente ai ragazzi, socializzavano e studiavano in una città caratterizzata da diversità religiosa e da costumi piuttosto aperti. Molte donne si vestivano con abiti sportivi, lasciando scoperte le ginocchia e le braccia d'estate, e truccandosi. E anche se alcune abitanti più conservatrici di Raqqa indossavano l'abaya e il velo, un numero crescente frequentava l'università, sposandosi sempre più tardi. La maggior parte delle coppie sceglieva liberamente il partner».

Raqqa non è sempre stata la capitale del Califfato, un luogo dove le donne sono obbligate a indossare veli tripli — pena le frustate delle poliziotte della brigata Al Khansaa —, dove si può uscire di casa solo se accompagnate da un parente maschio e dove chi non rispetta la sharia rischia decapitazioni e lapidazioni. Un confronto illuminante tra il presente e il passato emerge da un articolo pubblicato sul New York Times dalla giornalista Azadeh Moaveni, basato sulle interviste con tre ventenni siriane scappate in Turchia. Non è il primo articolo che racconta la situazione delle donne a Raqqa. «Ma sentivo che ci fosse il bisogno di una narrazione più sobria, meno sensazionalistica. A mio parere, finora la maggior parte degli articoli sulla brigata Al Khansaa sono stati privi di contesto», dice al Corriere la reporter irano-americana, ex inviata di «Time» a Teheran e nota per il libro «Lipstick Jihad». «Non emergeva la società siriana, non veniva raccontata questa generazione di donne, che non erano islamiste intransigenti eppure si sono unite a una milizia. Ma allora qual era la loro motivazione?».

Il passato e il presente di Raqqa sono divisi da pochi anni. Dal 2014, quando l'Isis — o come la chiamano gli abitanti «Tanzeem», l'organizzazione — ha preso il controllo della città (e in parte già nel 2013, sotto il dominio dei qaedisti di Al Nusra), la vita è cambiata del tutto. Le cugine Aws e Dua, 25 e 20 anni, l'una studentessa di Letteratura di famiglia borghese e l'altra più povera con il papà contadino, erano accomunate dall'amore per il cinema — la prima Hollywood, l'altra Bollywood — e le passeggiate. La terza ventenne, Asma, studiava Economia, andava in spiaggia in bikini, aveva lasciato un fidanzato che voleva farle portare il velo. Ma nel 2014, pur non aderendo all'ideologia dell'Isis, Dua e Aws hanno sposato due miliziani — la prima costretta dai genitori, la seconda per romanticismo («Aveva visto troppi film con Di Caprio»). Era un modo per tutelare le proprie famiglie e c'erano vantaggi nell'aver un marito «foreign fighter» (salario, appartamento con cucina europea). Si erano perfino innamorate, anche se costrette a usare i contraccettivi perché i loro sposi erano destinati a diventare dei kamikaze, e la prole li avrebbe resi più restii al sacrificio. Tutte e tre si sono unite alla Brigata Al Khansaa, l'unità di polizia femminile, creata per far rispettare le norme della sharia. «Venti frustate per il velo troppo aderente, cinque per il trucco, altre cinque per chi non era docile una volta arrestata».

Questa vita è diventata a poco a poco insostenibile. Dua vedeva punire ragazze che una volta erano sue amiche. Tra i compiti di Asma, che guardava di nascosto la tv in casa, c'era quello di incontrare le «migranti» occidentali al confine turco e di accompagnarle a Raqqa: fu lei ad accogliere le tre adolescenti britanniche Kadiza, Shamima e Amira. Rimase sconcertata: «Erano giovani, minute, e così felici di essere arrivate, tutte sorrisi e risate». Lei, costretta ad aderire all'Isis, non capiva come potessero averlo scelto liberamente. «All'inizio — spiega Moaveni — avevo incontrato queste donne siriane per raccogliere notizie sulle occidentali. Ma ho capito subito che erano loro la storia più importante, le loro vite erano state distrutte da Assad. La loro storia non era stata raccontata». Dua, Aws e Asma hanno scelto la fuga una volta vedove, costrette a risposarsi senza nemmeno aspettare i tre mesi prescritti dalla sharia. «Eravamo solo distrazioni temporanee per combattenti suicidi. Senza scelta, senza dignità».

Viviana Mazza

la Repubblica

del 23/11/15, pag. 17

Svolta in Argentina in testa Macri finisce l'era Kirchner

I primi exit poll danno avanti l'ex numero 1 del Boca Resta indietro Scioli, il candidato di Cristina

OMERO CIAI

Si chiude un'epoca in Argentina, quella caratterizzata dal cosiddetto "kirchnerismo", ennesima versione del peronismo, iniziata con la presidenza di Nestor Kirchner nel 2003, e proseguita con i due mandati di sua moglie Cristina Fernandez. Il leader dell'opposizione Mauricio Macri era largamente in testa negli exit poll ieri notte nel ballottaggio con Daniel Scioli, l'erede di Cristina. Ma chiunque vincerà dovrà affrontare le spine di una situazione economica che negli ultimi anni è divenuta insostenibile e, di conseguenza, modificare (nel caso di Scioli), o ribaltare (in quello di Macri) il modello in voga da un decennio. Freno alle importazioni, stop agli investimenti esteri, tasse salate sulle esportazioni, sussidi ai servizi di base, grandi spese del bilancio pubblico per i programmi sociali a fare delle classi medio basse. Il tutto condito con una interpretazione muscolosa del potere in democrazia, come sono le pressioni censorie sulla stampa o la manipolazione degli indici pubblici di inflazione e povertà.

Al primo turno, il 25 ottobre scorso, il candidato ufficiale del peronismo, Daniel Scioli, ottenne il 37 per cento dei voti; l'oppositore Mauricio Macri il 34,1; e il peronista dissidente Sergio Massa, il 21. Come molti prevedero fin dal giorno successivo al voto, il mancato successo di Scioli al primo turno avrebbe complicato molto le speranze di continuità che Cristina aveva riposto nella candidatura dell'ex campione di offshore e governatore uscente della provincia di Buenos Aires, la regione dove risiede quasi il 40% dei 32 milioni di elettori argentini.

Macri e Scioli sono entrambi di origine italiana, calabrese il primo, abruzzese il secondo, e sono anche amici da molti anni, tanto che soltanto nelle ultime battute della campagna elettorale si sono scambiati accuse dirette. Il 56enne Macri, sostenuto dalla coalizione "Cambiamos", è giunto secondo al primo turno ma è dato nettamente favorito al ballottaggio: ha promesso una rottura con la politica protezionista dell'era Kirchner e si è presentato come l'uomo del cambiamento. Mentre Daniel Scioli, 58 anni, ha orientato la sua campagna elettorale sulla difesa da un ritorno del liberismo selvaggio degli anni

Novanta che si concluse la bancarotta del 2001, pur avendo una linea molto piu' centrista e moderata rispetto a Cristina Kirchner.

Un "cambiamento" nella moderazione che non sembra aver convinto l'elettorato, soprattutto perché la Kirchner ha imposto il nome del candidato vicepresidente e partecipato anche troppo attivamente alla campagna di Scioli. Ma chiunque sia il successore di Cristina, fin dall'insediamento il 10 dicembre si prevede una svolta moderata per il Paese sudamericano, con misure che favoriscano gli investimenti esteri e un riavvicinamento agli Stati Uniti dopo il lungo sodalizio con il fronte bolivariano fondato da Hugo Chávez (Venezuela, Ecuador e Bolivia, soprattutto).

Dopo il risultato del primo turno, Mauricio Macri ha capito che poteva rappresentare tutto il fronte sociale dell'opposizione a Cristina, acciuffando anche molti dei consensi ottenuti dal peronista critico Sergio Massa, e ha premuto sull'acceleratore promettendo cambiamenti radicali. Ma un assaggio della profonda crisi del "kirchnerismo" - solo quattro anni fa Cristina venne rieletta con il 54 per cento dei voti - era già arrivato un mese fa quando la candidata di Macri, Maria Eugenia Vidal, ha sconfitto l'ex braccio destro della Kirchner, Anibal Fernandez, nell'elezione per il governatore della provincia di Buenos Aires.

INTERNI

la Repubblica

del 23/11/15, pag. 4

Caccia ai fiancheggiatori del fondamentalismo. Alfano: nessuno è a rischio zero. Stadi, chiese, concerti: domenica blindata

Controlli degli 007 su decine di nomi

MAURO FAVALE

ROMA.

Alcune decine, forse anche un centinaio, di cui oltre la metà già in carcere. Tante sono le persone oggi in Italia considerate potenzialmente vicine alle posizioni del fondamentalismo islamico che da 10 giorni, dagli attacchi di venerdì 13 a Parigi, intelligence e antiterrorismo tengono sotto stretta osservazione. Un monitoraggio fatto di intercettazioni, incroci di informazioni con servizi di sicurezza stranieri (solo pochi giorni fa, l’Fbi aveva fornito ai nostri 007 un elenco con 5 nomi da controllare), analisi dei siti web di propaganda radicale.

Un’attività che al momento non ha fatto emergere elementi di preoccupazione. Non ci sarebbero, insomma, come ripetuto ormai da mesi, minacce specifiche o situazioni di pericolo. Lo dice esplicitamente anche il ministro dell’Interno Angelino Alfano: «Nel nostro Paese si può stare tranquilli. Il sistema di intelligence funziona: poi nessuno Stato è a rischio zero». Secondo il titolare del Viminale «occorrono alcune revisioni del codice Schengen per rendere più sicuri non i confini interni ma le frontiere verso l’esterno, non il passaggio tra i singoli paesi europei».

Il vero rischio, dunque, è quello relativo al transito dei cosiddetti foreign fighters che possono utilizzare l’Italia come base di passaggio. Su questo versante, la nostra intelligence sta lavorando a stretto contatto con i colleghi europei e, allo stesso tempo, sta tenendo sotto controllo le carceri, considerate (come emerso già in Francia per la strage di Charlie Hebdo) potenziali luoghi di radicalismo e reclutamento. In un censimento di qualche mese fa erano stati individuati 58 soggetti detenuti per reati vari, non necessariamente legati al terrorismo, che avrebbero mostrato simpatia o vicinanza alle posizioni del Califfato o di Al Qaeda. Tenuti sotto stretta sorveglianza, al momento non rappresenterebbero un rischio.

Nonostante le rassicurazioni, però, l’allerta resta elevato a livello 2 e in tutta Italia le misure di sicurezza sono state rafforzate. Oggi a Roma entra in vigore il piano in vista del Giubileo che partirà il prossimo 8 dicembre. Agenti delle forze dell’ordine saliranno sugli autobus del trasporto pubblico e 2.000 uomini presidieranno il territorio insieme ad altrettanti militari, schierati davanti alle centinaia di obiettivi sensibili.

Nel frattempo già ieri, in occasione dell’Angelus di Papa Francesco, per accedere in piazza San Pietro i fedeli hanno dovuto affrontare controlli doppi: prima, lungo le vie laterali, le ispezioni della polizia su borse e zaini. Poi, davanti al colonnato del Bernini, si passa sotto ai metal detector. Il risultato sono lunghe file, quelle che si vedranno durante tutto l’Anno Santo e che, un po’ ovunque, danno il senso delle nuove misure. Così, ieri, code si sono registrate per entrare a San Siro in occasione di Inter-Frosinone, e a Livorno per il concerto di Jovanotti (che si è scusato su Twitter per i ritardi). Sempre a proposito di concerti, a Milano è stato annullato quello della band californiana “Five Finger Death Punch” perché secondo alcune voci raccolte dal sito “International Business Times” l’evento era finito nel mirino dell’Is, assieme ad altri obiettivi in diversi Paesi. Voci, appunto, come le decine di falsi allarmi che si sono ripetuti anche ieri in tutta Italia.

Verifiche ovunque, parziali evacuazioni e chiusure di strade e metro, allerta sempre rientrata.

CORRIERE DELLA SERA

del 23/11/15, pag. 1/16

Mossa Pd anti Bassolino Voto possibile il 12 giugno

di Maria Teresa Meli

Il 12 giugno è previsto il primo turno delle Amministrative. Che saranno precedute dalle primarie del Pd il 20 marzo. Nuove regole: in particolare, chi è stato sindaco non potrà ricandidarsi. Al Nazareno spiegano: vale per Marino a Roma e per Bassolino a Napoli, ma varrebbe anche per Renzi a Firenze o per Veltroni e Rutelli nella Capitale.

ROMA Lentamente la politica italiana, raggelata e congelata dagli avvenimenti di questi giorni, riprende a muoversi. Il che vuol dire che tornano le polemiche interne e le divisioni correntizie, nel Pd. La qualcosa fa indispettare Matteo Renzi, impegnato a tessere la sua tela internazionale. A chiunque si occupi delle beghe di casa democratica, il premier ripete sempre le stesse parole: «Ma non vi rendete conto che parlare delle discussioni interne al Pd in queste ore è ridicolo? Siamo il partito più grande d'Europa, occupiamoci di terrorismo e di risposta in termini culturali e di sicurezza che dobbiamo dare a questa emergenza». Un ammonimento che vale per la minoranza interna e anche per una fetta della maggioranza renziana.

Ma il fatto che la politica italiana torni a muoversi è inevitabile, visto che il 12 giugno è previsto il primo turno delle amministrative. Che, nel caso del Pd, saranno precedute dalle primarie del 20 marzo. Alla fine, infatti, si è deciso che queste consultazioni si faranno dovunque: «Non mi farò certo dire da chi magari le ha sempre osteggiate che proprio io non le ho volute», ha spiegato Renzi ai suoi.

Mai come questa volta, con il caso Bassolino aperto a Napoli, e l'incognita Marino a Roma, le primarie si prevedono complicate. Per evitare queste difficoltà è stato deciso di porre regole precise e vincolanti per tutti. E ce n'è, una, in particolare, che taglierebbe la testa al toro in alcune situazioni locali. È questa: chi è stato sindaco non può ricandidarsi alle primarie del Pd. Al Nazareno spiegano: vale per Marino nella Capitale e per Bassolino a Napoli, ma varrebbe anche per lo stesso Renzi a Firenze o per Veltroni e Rutelli a Roma.

Ovviamente la regola non vale per i sindaci in carica che si cimentano con un secondo mandato. Per esempio, a Torino Piero Fassino scenderà in campo, anche se lui avrebbe preferito soprassedere e non correre più per la riconquista del capoluogo piemontese. Dove, tra l'altro, le elezioni si annunciano difficili, visto che la Sinistra italiana (Sel più i fuoriusciti dal Pd) si presenterà con l'ex Fiom Giorgio Airaud e corre voce che i grillini, alla fine, potrebbero appoggiare questa candidatura. Ma Renzi su questo punto è stato irremovibile e Fassino, che è noto per il suo spirito di servizio, si è adeguato.

Insomma, per farla breve, la novità che si intende introdurre è una vera e propria norma anti-Bassolino e Marino. I due, è ovvio, potrebbero decidere di correre a giugno in proprio, con una loro lista civica, ma questo equivarrebbe a rompere definitivamente con il Partito democratico.

Questa come altre regole, dovrà essere condivisa dappertutto, onde evitare polemiche della prima e dell'ultim'ora. E sempre per lo stesso motivo verrà prevista una norma secondo la quale chi perde, accetta il verdetto degli elettori (così come fece Renzi a suo

tempo con Pier Luigi Bersani, per le primarie per la segreteria). Il che vuol dire che non potrà poi presentarsi comunque alle amministrative, pur avendo perso le primarie. È una regola, questa, che il Pd intende applicare anche lì dove riuscirà ad allargare queste consultazioni a una coalizione di centrosinistra. Obiettivo, questo, che il Partito democratico persegue, come dimostrano le dichiarazioni rilasciate tempo fa dal capogruppo alla Camera Ettore Rosato: «Alle amministrative auspico alleanze con Sinistra italiana».

Già, perché questa volta le elezioni sono più che mai a rischio, soprattutto a Roma, dopo il «caso Marino» e le polemiche che ne sono seguite, e a Napoli, dove si pensa a un candidato non politico. Del resto, Renzi sa, e lo ha spiegato ai suoi, che c'è «il rischio che per andare contro il Pd la sinistra faccia un favore alla destra e ai grillini».

«Diciamoci la verità, in queste amministrative avremo tutti contro», ha confidato il presidente del consiglio ai collaboratori. Per questo continua a ripetere che le urne che si apriranno a giugno «non saranno un test per il governo» e nel frattempo sembra puntare tutto su Milano, perché, almeno sulla carta, nel capoluogo lombardo è più facile vincere centrodestra e grillini.

Poi ci sarà il referendum, che potrebbe tenersi domenica 18 ottobre, in cui Renzi è invece convinto di strappare una vittoria definitiva.

la Repubblica

del 23/11/15, pag. 19

Tranne Torino restano aperte le partite in tutte le altre città Sala in pole position a Milano, tutti i dubbi per la Capitale

Tutte le grane dei dem ipotesi rinvio a Roma Fassino ancora in pista

CARMELO LOPAPA

ROMA.

Basta un colloquio di pochi minuti con Matteo Renzi, nella reggia piemontese di Venaria, e il risultato è che tutti i vertici del Pd adesso danno per scontato la ricandidatura di Piero Fassino a Torino. Ma il capoluogo piemontese è un'isola felice nella corsa a ostacoli (e trappole) in cui si sono trasformate le amministrative per il Partito democratico. Napoli (complice il caso Bassolino ma non solo) è un buco nero destinato ad allargarsi. A Roma, dopo lo tsunami Marino, in Largo del Nazareno hanno deciso di rinviare la discussione. Sempre che nella Capitale si voti, nell'anno del Giubileo. Già, perché a Palazzo Chigi sono tornati a chiederselo, in questi giorni di allerta sicurezza crescente. Uno slittamento delle urne di qualche mese, magari a fine 2016, torna dunque nel novero delle possibilità. Mentre la data di domenica 12 giugno resta cerchiata in rosso sul calendario del premier per il primo turno elettorale.

TORINO. Con molta probabilità, le primarie che il Pd ha già fissato per tutta Italia il 20 marzo, almeno nel capoluogo piemontese non si terranno. È vero che Sinistra italiana presenterà quasi ovunque candidati alternativi, e qui sarà Giorgio Airaud, ma Fassino e Vendola in ogni caso sono già usciti dallo schema del centrosinistra e allora addio.

Fassino che nei giorni scorsi qualche perplessità l'aveva espressa, alla fine dovrà concentrarsi sul voto, in cui la vera insidia sarà la grillina Chiara Appendino.

MILANO. In attesa del sì di Mr Expo, Giuseppe Sala, la domanda invece è primarie sì o primarie no. Per Sant'Ambrogio è atteso il via libera del commissario. E a quel punto? Il deputato dem Emanuele Fiano farebbe un passo indietro in nome dell'unità. In linea

teorica farebbe la stessa cosa il consigliere regionale del Patto civico Umberto Ambrosoli. In caso di primarie però, i giochi si riaprirebbero.

NAPOLI. È il bubbone del Pd assieme alla Capitale. Con l'ex sindaco Antonio Bassolino che annuncia la sua corsa, l'uscente Luigi De Magistris ricandidato e il partito di Renzi che non sa a che santo votarsi. La disponibilità di Umberto Ranieri (già sconfitto alle primarie farlocche poi annullate nel 2010), non entusiasma gli animi al Nazareno. Appartiene alla scuderia di Franceschini invece l'altro nome che inizia a girare sulla giostra, quello del deputato Leonardo Impegno. Il regolamento delle primarie, già in cantiere, con molta probabilità falcidierà, qui come altrove, tutti gli ex con voglia di rivalsa.

ROMA. Renzi crede molto nelle potenzialità del governatore Nicola Zingaretti per uscire dal tunnel di questi anni. Sarà difficile convincerlo a lasciare la Regione. E allora un politico o un civico per far dimenticare Marino? Sotto la prima casella il premier tiene in serbo il nome di un amico ritenuto di grande richiamo, come il presidente del Coni Giovanni Malagò. Sotto la seconda, quello di due donne. La presidente della Camera, Laura Boldrini (benché esterna al Pd), e della ministra Marianna Madia, che già nel 2013 aveva lanciato il suo j'accuse sul pd romano («Associazioni a delinquere»).

BOLOGNA. In Emilia ci sarebbe il sindaco uscente Virginio Merola, già "consacrato" dalla direzione locale pd per la riconferma, ma gradito poco nel quartier generale renziano. Le primarie dunque lì si terranno e non viene esclusa la candidatura della vicepresidente in Regione, la politologa (invece assai gradita) Elisabetta Gualmini. Di targa bersaniana quello che al momento è solo un outsider, l'ex governatore Vasco Errani.

Ma i riflettori per adesso sono puntati sulla grana Napoli, come lascia intendere il sottosegretario alla Presidenza Luca Lotti. «Bassolino? Immagino ci saranno anche tanti altri candidati. Quel che conta è che il Pd faccia le primarie», dice a margine di una iniziativa nel Fiorentino. Primarie che saranno comunque disciplinate. «Una direzione del partito ci dovrà essere, per definire le regole - dice -. Il problema, semmai, è che in passato il Pd non ha fatto niente per selezionare la classe dirigente». Più serena la situazione di Milano, dove «Sala ha fatto un ottimo lavoro all'Expo ».

LEGALITA' DEMOCRATICA

CORRIERE DELLA SERA

Da Corriere Economia del 23/11/15, pag. 23

Riforme e Giustizia

La confisca dei beni? Sarà cosa pubblica

La proposta: i beni sequestrati alla criminalità gestiti da Invitalia. La protesta dei commercialisti

DI Isidoro Trovato

È scontro su tutta la linea tra ministero della Giustizia e mondo dei dottori commercialisti sul tema della confisca dei beni alla criminalità organizzata. Il primo punto del contendere riguarda il varo della norma che prevede l'affidamento dell'incarico di amministratore giudiziario di aziende «di straordinario interesse socio-economico» ai dipendenti della società Invitalia. Una novità assoluta, quasi una rivoluzione copernicana per un settore finora affidato a professionisti iscritti all'Ordine.

Il malcontento

A completare il quadro di insoddisfazione si aggiunge la norma che prevede un tetto massimo di tre incarichi per i professionisti chiamati a gestire i beni sequestrati e confiscati. «Riteniamo queste norme assurde, oltre che inapplicabili — attacca Gerardo Longobardi, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili —. Forse qualcuno dimentica che siamo al cospetto di una materia molto tecnica e complessa. Riteniamo che la figura dell'amministratore giudiziario debba essere riservata a un professionista qualificato (commercialista o avvocato) e non possa coincidere con un dipendente di un'azienda pubblica o di una società partecipata, ancorché competente. Si tratta di situazioni esplosive anche per i possibili conflitti di interesse che potrebbero in concreto configurarsi in questa commistione tra pubblico e privato».

Affari e tutele

Una «battaglia» sul filo delle competenze, dei potenziali rischi, della formazione professionale ma anche del giro d'affari (corposo) che verrebbe meno alla categoria. «Non si può ridurre tutto solo a una questione di business — protesta Maria Luisa Campise, consigliere nazionale delegato alle funzioni giudiziarie —. È utile ricordare che la gestione di un'impresa sequestrata, oltre agli inevitabili profili di pericolosità che l'incarico implica, richiede un impegno costante e continuo che va oltre le mansioni e gli orari lavorativi di un dipendente pubblico o para-pubblico. Per questo motivo il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, pur ritenendo utile creare una "rete" di rapporti tra l'amministratore giudiziario e gli enti istituzionali preposti, aveva ritenuto opportuno proporre che il dipendente della società Invitalia, una volta dimostrato di essere in possesso dei medesimi requisiti richiesti ai liberi professionisti per l'iscrizione all'Albo degli amministratori giudiziari, potesse eventualmente assumere soltanto l'incarico di coadiutore, ruolo questo di minore impegno e portata».

Il cumulo

Probabilmente in queste scelte gioca un peso importante anche lo scandalo emerso a Palermo con gravi accuse di connivenze tra magistratura e amministratori giudiziari. Un grave precedente che ha accelerato l'approvazione dell'articolo 13 del testo che, in materia di incarichi di amministratore giudiziario di aziende, pone un divieto di cumulo «non superiori a tre incarichi». Una disposizione che, se fosse approvata definitivamente,

sarebbe, secondo il Consiglio nazionale dei commercialisti, viziata da legittimità costituzionale.

Motivo? Si tratta di una mansione che spetterebbe soltanto ai professionisti abilitati (avvocati e commercialisti) che svolgono l'attività di amministratore giudiziario.

«Avremmo preferito, così come proposto nel corso delle tante audizioni effettuate — continua Campise —, un criterio qualitativo e non quantitativo nelle dimensioni per non creare discrezionalità e disparità di trattamenti».

del 23/11/15, pag. 8

DimENTICATI dietro le sbarre psichiatriche

di Silvia D'Onghia

Un'ombra appare all'improvviso da un luogo buio, con le finestre coperte alla bell'e meglio da un panno arancione. Dall'oscurità, poco alla volta, affiora il volto di un uomo: anziano, diresti, con quelle rughe indefinibili che regala la sofferenza. Guarda negli occhi, non abbassa mai lo sguardo. Con compostezza, senza voglia di sfide, con grande dignità.

Anche se la sua bocca è impastata, anche se non riesce ad articolare la lingua e la voce esce flebile, "sono 36 anni che le mie gambe sembrano pietre – sussurra –. Non ho perso la speranza finora, ma ci vorrebbero motivazioni forti per continuare a sperare. E io non ne ho più. Ho una figlia, fuori di qui, fa parte di Libera, va in giro a fare comizi contro la mafia. Sono orgoglioso di lei". Fa una pausa, per un secondo interminabile abbassa lo sguardo. "No, non viene a trovarmi: lei la farebbe venire una figlia qui?"

Quest'uomo era un fiancheggiatore della mafia, ha alcuni omicidi sulla fedina penale, ma il posto in cui è recluso dal 2013 (dopo aver già scontato una lunga pena) non è un carcere. È un Ospedale psichiatrico giudiziario, quello di Reggio Emilia per la precisione. E questo non è un vecchio reportage rispolverato, è la cronaca di quanto accade oggi, nel mese di novembre 2015, in un Paese che ha chiuso gli Opg in fretta e furia alla fine di marzo, condannato dall'Europa e dall'opinione pubblica, salvo poi dimenticarsi di aprire le Residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza sanitaria (Rems) ove spostare gli internati. Con un paradosso maggiore: dei sei Opg presenti sul territorio nazionale (Reggio Emilia, Montelupo Fiorentino, Castiglione delle Stiviere, Napoli, Aversa, Barcellona Pozzo di Gotto), l'unico a essere stato chiuso (in realtà banalmente trasformato in Rems, è bastato sostituire una targa) è quello di Castiglione, nel Mantovano. L'unico che al posto delle celle aveva già camere ospedaliere, al posto delle sbarre aveva locali per le attività ricreative e, al posto dell'isolamento, i colloqui quotidiani con le famiglie. Così, di fatto, dopo la tanto sbandierata norma che ha reso gli Opg fuori legge, nessuno di questi inferni dimenticati ha mai chiuso davvero i battenti. A distanza di otto mesi, ci vivono ancora 234 persone per le quali il giudice ha deciso di applicare l'articolo 222 del Codice Penale: ricovero in un ospedale psichiatrico giudiziario. Sono stati riconosciuti malati di mente nel momento in cui hanno commesso un reato, anche grave. Li chiamano "internati", perché chiamarli persone darebbe loro una dignità che lo Stato non può garantire.

Come un uomo di 50 anni, il "ragazzino" è il suo nome qui, che è entrato 25 anni fa: non ha spacciato, non ha rubato, non ha ucciso, ma non è mai uscito di galera. La sua storia ha fatto il giro d'Italia nel 2011, quando l'allora commissione parlamentare guidata dall'ex senatore Ignazio Marino denunciò la vergogna italiana degli Opg. Avrebbe dovuto scontare cinque anni, ma l'atteggiamento aggressivo nei confronti della polizia penitenziaria ha fatto sì che il giudice prorogasse il suo "soggiorno". Perché è così che funziona, è così che si annulla la vita delle persone. Anzi, degli internati. Un giudice ne valuta la salute psichica, verifica se le cure hanno fatto effetto e, poiché quasi mai questo accade, ne proroga la detenzione. Adesso a Reggio Emilia quest'uomo si comporta bene, non aggredisce più nessuno e comincia a sperare di poter uscire. "Siamo diventati amici – sorride il comandante della penitenziaria, l'ispettore capo Vito Bonfiglio –. Ho passato tutta la vita negli Opg e se tornassi indietro lo rifarei. Perché qui si crea un rapporto speciale

con le persone, non è come con i detenuti normali. Questi sono soggetti che hanno bisogno di aiuto”.

Il reparto Centauro è un reparto chiuso: vuole dire che le celle si aprono dalle 9 alle 11 e dalle 13,30 alle 18. Ma non per tutti. Un ragazzo di 20 anni, reo di aver tentato più volte di aggredire la famiglia, non vede il corridoio. Giace sul suo letto avvolto in una coperta di lana, di quelle che si vedono nei peggiori film sulle carceri. Quando è necessario pulire la sua cella, lo devono tenere fermo in tre e i pasti gli vengono serviti attraverso le sbarre. La coperta è indispensabile, perché – a differenza di quanto accade negli uffici della direzione – qui fa un freddo cane. “Tengono i termosifoni al minimo, per risparmiare” ci confida una voce interna.

In un'altra cella chiusa c'è un uomo sulla cinquantina, i baffi lunghi come andavano di moda negli anni Settanta. Sono sei mesi che è recluso a Reggio Emilia. “Vengo da Castiglione – ci racconta – ho già scontato 10 anni. Ma almeno prima vedevo tutti i giorni la mia famiglia. Ero riuscito a ricucire i rapporti con la mia compagna e con mia figlia adolescente. Venivano sempre, potevo mangiare con loro e partecipare a tutte le attività rieducative. Godevo di licenze e permessi premio. Da quando sono stato trasferito non ho più visto nessuno, né sono mai uscito. Dicono che il magistrato di sorveglianza abbia troppo lavoro per occuparsi di noi”. In questo inferno dimenticato nessuno ha il tempo di rispondere alle istanze dei detenuti. Sulle scrivanie dei giudici giacciono inevase montagne di istanze. A Reggio hanno fatto uno sciopero della fame di sei giorni, ma non se li è filati nessuno. E siccome è gente che non ha soldi sufficienti per pagare un buon avvocato, l'unica figura che tiene i rapporti con l'esterno rimane il parroco, don Daniele, un uomo di Dio che la settimana scorsa si è fatto carico di andare a parlare col magistrato di sorveglianza.

Nell'Opg non c'è nessun emiliano, perché almeno l'Emilia Romagna ha attivato alcune Rems provvisorie, a Bologna e a Parma. Gli internati, 21 in tutto, provengono dalla Lombardia (5) e soprattutto dal Veneto (16), la Regione che sembra più indietro d'Italia nel realizzare le nuove strutture. “È da aprile che ci chiediamo che fine faremo – racconta uno di loro – ci hanno parlato di giugno dell'anno prossimo”. Che, se mai fosse vero, significherebbe tredici mesi dopo l'entrata in vigore della legge. “Se ci sentiamo di serie B? Magari – commenta un altro internato –. Sarebbe un onore”.

La partita è nelle mani delle Asl, non più del ministero della Giustizia. Due settimane fa il sottosegretario alla Sanità, Vito De Filippo, incontrando il comitato StopOpg ha annunciato l'invio di lettere di diffida alle otto Regioni (oltre il Veneto, Piemonte, Toscana, Abruzzo, Lazio, Campania, Calabria e Puglia) che non hanno ottemperato al proprio dovere. “Si tratta – ha spiegato – di un atto preliminare al commissariamento”.

Come se non bastasse, negli Opg esiste un problema nel problema. Li chiamano 148, come l'articolo del Codice Penale: sono coloro ai quali l'infermità psichica è sopraggiunta durante la detenzione. Sono stati dichiarati incompatibili col regime carcerario, ma per loro le porte delle Rems non si apriranno mai. Non è previsto. Quindi rimangono nell'Opg, per ora, e torneranno probabilmente in casa circondariale se e quando l'Ospedale verrà chiuso davvero. A Reggio sono 47, e già adesso lamentano la carenza del personale sanitario, che – con i primi trasferimenti degli internati – è stato ridotto. È come se ci fossero, dunque, i dimenticati più dimenticati degli altri.

Quale sarà il futuro di tutte queste persone è difficile dirlo. Il Fatto Quotidiano ha provato a farsi aprire le porte della Rems di Bologna, ma senza esito. Troppe visite disturbano i pazienti e gli operatori, ci è stato detto. Sarà vero. Avremmo voluto, però, rispondere alla domanda che si pone il Direttore della casa circondariale e dell'Opg di Reggio, Paolo Madonna: “Se è vero che nessuno può essere realmente curato in una struttura

carceraria, nei casi di soggetti pericolosi come è possibile garantire la sicurezza in una Rems che può contare solo su due guardie giurate all'ingresso?".

Prima di uscire raggiungiamo un gruppo di internati che sta giocando a carte: "Ci giochiamo la nostra libertà. Tu quanti punti hai fatto?".

CORRIERE DELLA SERA

del 23/11/15, pag. 22

Da Ikea a Microsoft Un accordo sul clima tra 79 multinazionali

2.100 milioni di dollari è il fatturato dei 79 gruppi che chiedono l'accordo. Equivale al Pil dell'India

L'impegno a ridurre emissioni e consumi

MILANO Anche le multinazionali scendono in campo per salvare il pianeta dai cambiamenti climatici causati dai gas serra. I numeri uno di 79 grandi aziende di ogni parte del mondo — dal Brasile alla Cina, dall'Europa all'India — offrono ai governi collaborazione per trovare un accordo vincolante e universale sul clima. Una sorta di rivoluzione, perché chi storicamente è accusato di inquinare non solo si impegna a ridurre le emissioni ma chiede ai governi un'azione strategica per raggiungere lo stesso obiettivo perché — come è evidenziato nell'incipit della lettera «i cambiamenti climatici rappresentano una delle maggiori sfide globali dei prossimi decenni».

L'occasione per unire le forze è data dalla XXI Conferenza delle Parti (la Cop 21) per la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici che si terrà a Parigi dal prossimo 30 novembre (fino all'11 dicembre). Con l'obiettivo, appunto, di concludere per la prima volta in 20 anni di mediazione da parte dell'Onu un accordo accettato da tutte le nazioni. Il supporto che arriva dalle multinazionali è significativo: si tratta di 79 grandi nomi dell'imprenditoria mondiale che operano in più di 150 Paesi diversi e rappresentano tutti i settori produttivi (dalle banche al manifatturiero, dalle costruzioni all'energia) e, soprattutto, un fatturato complessivo di 2 mila miliardi e 100 milioni di dollari che è equivalente al Pil dell'India. Tra i 79 colossi — che vanno da Deutsche Telekom a Ikea, da Microsoft a Nestlé, da Pepsi a Toshiba fino ad Allianz — c'è uno spicchio d'Italia rappresentato dall'Enel, attraverso il suo numero uno Francesco Starace.

In particolare, le multinazionali si impegnano — con la lettera aperta che sarà diffusa oggi — a ridurre le emissioni inquinanti e i consumi energetici oltre che a svolgere un'attività di ambasciatori per la salvaguardia del pianeta dai cambiamenti climatici.

La storica apertura delle multinazionali è stata ovviamente accolta favorevolmente da Christiana Figueres, segretario esecutivo della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici dal 2010: «Le azioni per salvaguardare il pianeta dai cambiamenti climatici rappresentano una enorme opportunità anche dal punto di vista economico. Si tratta di una nuova rivoluzione industriale che garantirà nuovo sviluppo e lavoro per i prossimi decenni».

Michelangelo Borrillo

la Repubblica

del 23/11/15, pag. 1/27

A processo insieme a me anche la libertà di stampa

EMILIANO FITTIPALDI

CARO direttore, mentre scrivevo *Avarizia*, il libro-inchiesta in cui racconto gli scandali economici e i segreti finanziari del Vaticano, mai avrei immaginato che dopo la sua pubblicazione sarei finito sotto inchiesta, mandato alla sbarra e processato davanti ai giudici pontifici.

PROCESSATO perché accusato di un reato che prevede una pena che va dai 4 agli 8 anni di carcere. Secondo la dottrina cattolica l'avarizia è uno dei sette vizi capitali che allontanano l'uomo da Dio. Ero certo che aver intitolato così il volume non avrebbe fatto saltar dalla gioia le gerarchie della curia romana, le cui malefatte e il cui ambiguo rapporto con il denaro sono al centro della mia inchiesta giornalistica. Sapevo perfettamente che svelare che l'appartamento del cardinal Bertone è stato ristrutturato con i soldi della Fondazione del Bambin Gesù — ente destinato alla cura dei bambini malati — avrebbe innervosito coloro che conoscevano da anni la vicenda, e la tenevano nascosta. E prevedevo che descrivere i fondi milionari riempiti con beneficenza dei fedeli e usati per le necessità dei cardinali avrebbe messo in grave imbarazzo chi, tra prelati e monsignori, preferisce alla trasparenza invocata da Bergoglio l'antica consuetudine di lavare i panni sporchi al riparo delle mura leonine. Però speravo che il libro, invece di essere messo all'indice come ai tempi del Sant'Uffizio, provocasse anche una reazione costruttiva da parte del mondo ecclesiastico, un dibattito sulle difficoltà che papa Francesco sta incontrando nel cammino da lui intrapreso per «una Chiesa povera e per i poveri». È invece accaduto il contrario: a parte eccezioni di rilievo come quella di Nunzio Galantino («esiste una necessità di purificazione della Chiesa anche attraverso scandali di questo tipo» ha ragionato il segretario generale della Cei) gran parte delle porpore si sono chiuse a riccio, e alla fine s'è addirittura preferito incriminare non i mercanti del tempio, ma chi li ha smascherati. Un paradosso necessario anche a distogliere l'attenzione della collettività dallo scalpore (e la vergogna) dei fatti narrati.

«La verità vi renderà liberi», dice Gesù nel Vangelo secondo Giovanni. Nel mio caso condurre il lavoro d'inchiesta, verificare con pazienza notizie da decine di fonti diverse e incrociare dati per mesi in modo da pubblicare storie vere mi ha portato a dovermi difendere da accuse gravi, e — secondo le norme della giurisprudenza italiana — illiberali. Perché io non sono incolpato per aver diffamato qualcuno, né per aver scritto falsità: finora nemmeno un rigo di *Avarizia* è stato smentito. Sono stato rinviato a giudizio perché un nuovo articolo del codice penale vaticano, approvato da papa Francesco nel luglio del 2013, prevede pene severe per chiunque «riveli notizie o documenti riservati».

La giurisprudenza vaticana considera un delitto l'essenza stessa del nostro mestiere, ossia il dovere di pubblicare i fatti che il potere, qualunque forma esso prenda, vuole tenere occultati alla pubblica opinione. Non solo. Mi si accusa di aver messo a rischio «interessi vitali della Santa Sede»: ma davvero le notizie sul patrimonio immobiliare vaticano (pari a 4 miliardi di euro in palazzi e appartamenti a Roma, Parigi, Londra e la Svizzera) o sui costi necessari a parenti e ordini religiosi per canonizzare un loro

beniamino (fare un santo può costare anche 3-400 mila euro) mettono a repentaglio la sicurezza nazionale della Santa Sede? Ho i miei dubbi.

I giornalisti lavorano per il primario interesse dei lettori, e non è un caso che la libertà di stampa e il diritto di essere informati sia tutelato in ogni paese che si vuole democratico. In Vaticano ad oggi non esiste alcuna legge che possa essere paragonata all'articolo 21 della nostra Costituzione, né commi a difesa del diritto di cronaca, o codici deontologici che permettano al giornalista di opporre il segreto professionale a tutela delle proprie fonti. Domani inizia il dibattimento e sarò in aula. Ma questo che inizia non è un processo contro di me. È un processo alla libera stampa.